
III
A

DE' VERGATI
LIBRO PRIMO.
DEL
DOTTOR PIETRO LESEYNA
NAPOLITANO.



IN NAPOLI,

Appresso Gio. Iacomo Carlino.
M. DC.XVI.

AL SIGNOR

COSTANTINO SOFIA

DOTTOR DI SACRA TEOLOGIA,

PROFESSOR DI LINGVA GRECA,

E MIO MAESTRO.

P. Leſeyna.

SE per ſodisfar al vſo, in dedicar queſte carte, haueſſe deſiderato vn qualche Signor Titulato: doue, e da chi meglio s'hauurebbe potuto far; che da me, et in queſta patria. Ma lontaniſsimi ſono i miei penſieri dal intereſſe del vulgo; che ſi debbo riconoſcer, con queſta occaſione coloro à cui sõ obligato: io non mi ſento à perſona, che

viua, più obligato ch'à lei: tra per le sue rade qualità, che la rēdono amabile, & honorata; tra per hauerne appreso quanto sò della lingua greca. la qual si come è solo ornamento d'ogni scienza, e tesoro delle buone lettere: così fà che riconosca il debito mio esser, per cotal beneficio, vie più aßai, che mediocre, per testimonio del quale; anzi che per sodisfazione vagliami questo dono. Gradischelo benignamente: e viua lieto, e felice.

QVesto libricciuolo Giudizioso lettore, fà tù stima, che sia parte del frumento, di cui tò conserua nel magazzimo (per cosi dire) de' miei Auuersari, e da questo poco prēdi saggio del tutto. Non ti lodo, ne sprezzo cotesta mercatãzia; perche le lodi non si credono à chi vuol ispaccio; ne'l biasimo gli stà bene. Quello che è, comunq; sia stà nelle tue mani, di più scelto non è ferace la mia Puglia. Se dunque ti piacerà mercatare, ti darò il rimanēte; quãdo che nò, non volermi danno; si perche questo poca noia per la poca lezzione, (che perciò ho voluto, che fosse tale,) potrà recarti; e l'altro à me non rincrescerà infossare, o (si potrà farsi) riserbar à stagione migliore.

Di Questo, (prima ch'altro leggessi) haueua solamente deliberato rendersi consapeuole. ma perche in instãpandosi quest'operina, alcuni amici, à cui è peruenuta in notizia m'hanno difficoltato la nouità, (com'essi dicono) e la oscurezza del titolo: hò giudicato non isconueneuole, ne fuor di tempo, dichiarar intorno ad esso quello che senta.

Habbi à grado adunque chi ti soggiunga duo luoghi di duo Scrittori, dalli quali, meglio che dà parole mie, potrai facilmēte comprendere, che m'habbia mosso, à chiamar tutto il corpo di questa operetta Vergati, & i suoi membri particolari, parimente Vergati.

Luo-

Luogo tolto dal libro intitulato. Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Anibal Caro. Venite a l'ombra de gran Gigli d'oro. e proprio dalla car: 68.

Hô detto conueneuolmente panno tessuto à Vergato, & era sicuro di poterlo dire, non ostãte che il Caro lo reputi cosi mal detto. Conciosia cosa che la lingua vulgare habbia suoi nomi verbali di quella maniera, che sono i latini Partus, Tractatus, Parto, Trattato, & à questa similitudine Imperiato, Trouato, Vergato, & altri assai, li quali non sono participi, come par che stimi il Caro, ma nomi, ne altro significa Parto, che acquisto di parturiente, & Trattato che Trattatione, & Imperiàto, che Imperio, & Trouato, che Inuentione, & Vergato, che variatione, ò varietà per cosi dir Vergale. La onde non ha dubbio, che se si può dire panno tessuto à varietà Vergale, si può ancora dire panno tessuto a Vergato. Et dimostro questa voce Vergato esser anchora nome nõ pur participio con l'autorità delle cento nouelle antiche, che è vn de libri approuati della lingua, nel quale si legge.

Messere era canuto, & vestito di vergato, ben può essere desse lo'mperadore, da che è vestito di vergato, che egli è vn matto, & anchora con l'autorità d'vno scrittore da bollettini,

tini; perciochè io non isprezzo tanto simili scrittori, come fà il Caro, che per isprezzarmi più, che può m'appella scrittore da bollettini, sapendo essere cosa più lodeuole lo scriuere bollettini, che non istieno male, che libri come fà il Caro, che non istieno bene. Disse adunque vno scrittore molto antico da bollettini della Beffania. Non comperar mai panno, che habbia del vergato.

Potrei ancora da gli antichi recarti alcune erudizioni, così per ornar cotesta materia; come per difendermi (ò per meglio dire) dichiarmi in cotesto nome. Ma forse te ne fauellarò, sopra quel luogo del Boccaccio, oue de' panni screziati, e de' vergati drappi fa menzione.

Resta che sappi, perche le parti di questa opera non Capi ò Capitoli, ma Vergati habbia voluto chiamare, e coglilo dal testo che segui-a:

Luogo tolto dal libro intitulato.
Schediasmatum variorum, &c. Libri tres.
qui sunt.
Pensa succissiuarum horarum. Ianuarij Februarij, Martij.

E proprio dalla pistola à lettori.

Placuit autem mihi illa schediasmatum inscriptio, non ea solum de causa quod tantum à fastu

fastu absit vt etiam veniam a te precetur; verum & quòd eadem appellatio esse capitū loco poterat: idest, quòd Schediasma primum libri primi. Schediasma secundum, & ita deinceps vocare poteram. quod & feci sed cur nominare capita nolebas? quæ res fortasse. Quoniam is quidem liber in quo vnum idemque tractatur argumentum, rectè in capita diuiditur, quæ sunt illius tractatus veluti tmemata: at in scriptionibus quas ipsa argumenti diuersitas separat, vix posse diuisionem illam locum habere existimaui.

ΕΙΣ ΤΟ ΠΕΡΙ ΣΤΡΩΜΑΤΩΝ ΠΕΤΡΟΥ ΤΟΥ ΛΗΣΕΥΝΟΥ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Αὐσονίης πολύθρεπτα καὶ ἑλλάδος ἄνθεα μούσης,
Δρεψάμενος Πέτρος κάτθετο τῇδε βίβλῳ:
Εἰ δ' ὀλίγον τὸ γέρας μὴ μέμφεο, ἐν γὰρ ἐκείνῳ
Ἐνδιάει χαρίτων ἑσμὸς ἀπειρεσίων.
Ἀλλὰ καὶ εἰσορόων σμήνια μικρὰ νόει,
Ἄπλετον ἐξ ὀνύχων μέτρεε ἠνορέην.



VERGATO I.

Mirabil natura dell'herba Crisopoli. Petr. dichiarato nel Lauro, c'hà i rami di Diamante. Lode delle braccia, dette ceree da Oratio, & in ciò si difende da vn'opposizione di G. C. Scaligero. Petr. chiama sua donna il Lauro, & in ciò notato d'errore. luogo di Senofonte nõ ben corretto dal Launclauio.

MAraui gliosa pianta fù quella di Virgilio in cui staua fisso, e nascosto, come egli dice nel Quinto dell'Eneid.

Aureus, & folijs, & lento vimine ramus.

Ma molto più ci dee recar merauiglia vna sorte d'arbore del Petrarca.

C'hà i rami di diamanti, e d'or le chiome.

Men impossibile è certamẽte vn ramo d'oro, che di diamãte, e poi di tale, che le foglie auree produca; conciosiache Alesandro ab

A Ale-

Alesandro faccia menzione d'alcune viti, che nascono nella Germania'nferiore, *quæ clauiculos, & plerunq. candicantia folia, ex puro auro germinent.* e Zezze ne coment. di Hesiodo, e nelle Chilliadi del herba Crisopoli dica

Ἣ τὸν χρυσὸν τὸν καθαρὸν χεόμενον τοῖς φύλλοις δέχεται καὶ χρωννύεται πρὸς βάθος βεβαμμένη· ἂν δ' ἐστὶν κίβδηλος χρυσὸς οὐ δέχεται τοῖς φύλλοις:

cioè. *la qual herba l'oro puro, e fuso sopra delle sue foglie riceue, e se ne'n beue, e se ne ne colora: ma s'egli è falso lo rigetta dalle sue fronde.* poi à parlar secondo l'arte. Se'l diamante fusse stato l'Elitropio di Calandrino, haurebbe potuto il Petr. trouarne si si fatti nel Mungnone: che se n'hauesse potuto formar tanti rami; quanti si ricercano ad vna pianta? Il nostro Tasso quando vuol far lauorio di questa gemma, se ne for nisce nella Magia. e così fece qual or disse nel canto 14.

Vuò ch'à lui vi scopriate, e d'adamante
Vn scudo, ch'io darò gli alziate al volto.

Però à qual cosa dobbiamo ricorrer per saluar

saluar il Petr? e non è dubbio ch'à quel medesimo schermo che n'hà difeso Virgil. e si è l'allegoria. Adunque veggiamo che ne dicano gli espositori. I quali per rami di diamante, e per chiome d'oro intendono le braccia, e i capelli di Laura: Stimando che come eccellentissima loda d'vn crine è l'esser detto chiome d'oro: altre tanto sia delle braccia, essendo chiamate di diamante. o pure per l'asprezza di lei, onde nel verso precedente duro lauro hauea nominatela, e perciò simigliando la durezza di questa gemma: espongono crudeli Braccia. Ma nel vno, e nel altro modo (se non me'nganno) essi dicono male. imperciochè le braccia in quanto sono simbolo d'accoglienza, e d'amoreuolezza si possono gentilmente chiamar pietose, e crudeli, o in altro modo somigliante. e così fu detto dal Petr. nella canzon. i vò pensando, &c.

Quelle pietose braccia
In ch'io mi fido veggio aperte ancora.

& altroue

Giunto m'ha Amor tra belle, e crude braccia

Che m'ancidono à torto,&c. doue vuol dir ch'Amor l'alloggiaua male in buono albergo, cioè che gli faceua amar donna bella, che nol aggradiua,ne accoglieua. Ma tal ſentimento non cape nel verſo propoſto. ſi perche ſarebbe miſtieri aggregarui vn traſlato di metafora, che ſarebbe enimma troppo biaſmeuole; come che non haurebbe attacco,con chiome d'oro, imperò che non valendo altro che capelli biondi ſarebbe ridicolo ſentimento. e parafraſizando il teſto ſi può facilmente conoſcere. Ne tampoco (che è la ſeconda ſpoſitione di queſto verſo) ſi può riferire il diamante à lode di belle braccia,di cui non tanto la bianchezza;quanto la fleſſibilità ouero(per coſi dire) vna attiuità morbida è propio , e conueneuole ſolamente . à cui hauendo riguardo Oratio diſſe nel ode 5.del primo libro del ſue ode.

Cum tu Lydia Telephi
Ceruicem roſeam,& cerea Telephi
Laudas brachia. il qual luogo è ſtato ripreſo dallo Scaligero nel 6. libro della ſua poetica ch'egli'ntitula hypercritico.

ma

ma ſtante che fuſſe vera la ſpoſizione di queſto verſo del Petrar. l'oppoſizione dello Scaligero ſarebbe efficaciſſima cõtro quelli. Ma à propoſito d'Orazio. egli ſi fu'ngannato come dimoſtreremo. imperòche ſtima queſt'autore che quantunque il molle, e piegheuole della cera ſia buona lode delle braccia: nulla di meno perche queſta voce ſi porta ſeco la ſignificazione del color luteo, ſi come à propoſito del Petr. la bianchezza del diamante la durezza, & infrangibilità à cui ſignificare è comunemente da ſcrittori adoperato. che non facendoſi coſi facilmente concetto diſtinto, *cum dixit Horatius* (per dirlo con ſue parole) *roſeam ceruicem, & cerea brachia, colorem quoque* (*& duritiem* per inferir al Petr.) *indicare ſuſpicabimur ſicut apud Poetam cerea pruna.* il che è nel egloga ſeconda di Virg. Ma à torto (come diceua) è ripreſo da coſtui Orazio, e primo in quanto alla ceruice roſea. s'egli non ammette per buono, ſe non quello che dice, il ſuo Poeta. non diſſe altreſi Virg. nel primo del Eneid. fauellando di Venere finta cacciatrice.

Dixit, & auertens rosea ceruice refulxit. Poi in quanto l'aggiunto Cereo.fa miſtieri conoſcere ch'egli ſia ſignificato anzi della ſostanza e della materia; che del accidente del color della cera. à denotar il quale vſarono gli antichi vn altro deriuato di cui particolarmente fa menzione Nonio Marcello in queſte parole. *Cerĩum à ceræ colore Plaut.epid.Plumatile aut cumatile cerinum, aut melinum.*il qual colore eſſendo differente dal Melino.come ſi coglie dal citato luogo di Plauto; auuiene (e non sò ſe da tutti è ſtato oſſeruato) che non s'intenda della cera prima,e nõ ancor purgata da faui,ch'è ſimile al miele,e ſimile ancora alle prugna. ma di quella che biancheggia, e gran parte habbia laſſato quel fuluo che dice Plin. come ottimamente può confirmarſi con queſto verſo che leggeſi nelle catalecte Virg.in cui s'eſplica la medeſima ſimiglianza,& ha in queſta maniera.

*Magũq.cera luteum noua prunum.*onde Seruio eruditiſſimo Gramatico in eſponendo il verſo del egloga non ſi ferma nel colore, ma citando il medeſimo luogo d'Orazio

zio interpetra ancora *Mollia*, Oltra che si leggiamo Plinio nel libro 21. al cap. 14. o altri che n'hanno scritto, conosceremo che gli antichi bianchеggiassero la cera, e tale fosse adoperata da loro. Onde stimauano grandemente la Punica notabile per questo candore. e Teocrito nel idil. 7. e gli da quest'aggiunto dicendo.

λευκὸν καρὸν ἔχοισαν ἴσον κάτω ἴσον ὄνωθεν:

Ma più à proposito d'Orazio. Vuol il dottissimo Tornebo nel libro 17. al cap. vltimo de suoi aduerf. che egli alludesse all'immagini, che (come noi facciamo ne piccioli ritratti) soleuano gli antichi formar, e dipinger, o per vezzo, o per honor de passati, che cõseruauano ne gli atri delle lor case (erudizione notissima nelle buone lettere) m'a proposito del Colore. Seneca. *Colores quos, ad reddendam similitudinem multos, variosque ante se posuit celerrime denotat, & inter ceram opusq; facili vultu, ac manu commeat.* Varrone. *Nam vt Pausias, & cæteri pictores eiusdem generis loculatas magnas habent arculas, vbi discolores sunt ceræ*. S'adunque la cera, com'ancor dice Plinio nel luogo ci-

 tato.

tato. *Varios in colores pigmentis trahitur ad reddendas ſimilitudines*. In che modo può naſcer dubbio, che dicendoſi braccia di cera, non s'intenda con quella ſimilitudine di colore, o ſia bianco, o vermiglio, o altro il qual piu lor ſi confaccia, o ſia piu lodeuole? Ma ritorniamo al Petr. il qual accioche non dia in queſto ſcoglio fa biſogno dire che tanto non voleſſe ſignificare. il che anco ſi rende chiaro. perche ne tampoco il diamante col ſuo lucido candore è conueneuole à tal ſimiglianza, e ben ſi può coglier dal terzetto del ſonetto citato.

Nulla poſſo leuar io per mio 'ngegno
Dal bel diamãte ond'ella ha'l cor ſi duro,
L'altro è d'un marmo che ſi muoua, e ſpiri.

Volſe, dunque dir il Poeta, c'hà i rami di diamante, cioè gli affetti rigidi, e d'or le chiome, cioè l'apparenza, e l'aſpetto piaceuole. imperoche le fronde coprono i rami: e la ſeuera honeſtà di Laura eſſendo coſa belliſſima, richiedeua ch'à diamante, e per continuar la metafora à rami di queſta gẽma fuſſe paragonata. La qual alluſione à mio parere è molto lodeuole, coſi per la ſimi-

ſimiglianza nata dalla dottrina di Platone, c'hà la pianta col huomo; come per la particolare del nome, onde hà corriſpondenza con la ſua dõna. Nullà di meno nel ſonetto *Apollo s'ancor viue, &c.* quando volſe reciprocar (per coſi dir queſta ſimilitudine) diſſe male, e diede (ſe non m'inganno) in quella ſorte d'errore che Demetrio Falareo chiama κακόζηλον, Et à migliore intelligenza di queſto, fia miſtieri preſupponere, che il Petr. priega Apollo per la ſalute di vn lauro da ſe piantato, che ſtante il ghiaccio, e'l vento della ſtagione del verno non periſſe. e preſupoſto c'haueſſe à fare Apollo ſoggiugne fauellando col medeſimo.

Si vedrem poi per merauiglia inſieme
Seder la donna noſtra ſopra l'herba,
E far delle ſue braccia à ſe ſteſſ'ombra.

Ne quai verſi la donna noſtra val lo ſteſſo che quella pianta di lauro, & è coſa ridicola. Coſi ſtima Falareo quella ſomigliantiſſima ſorte di parlare, che fece colui ad Aleſandro, quando conſultando quelli ſi doueſſe contender nel Olimpiade. coſi gli diſſe Ἀλέξανδρε δράμε σοῦ τῆς μητρὸς τὸ ὄνομα;

cioè

cioè o Alesandro corri il nome di tua madre. imperoche la madre d'Alesandro Olimpiade si chiamaua. Simile à questo riprende Dionisio Longino vn altro luogo di Senofonte il qual perche in greca fauella αἱ κόραι significano. τὰς παρθένους cioè *giouani polcelle.* & ancora *le pupille de gli occhi*, e volendo queste significare disse nel suo libro della Repub. de' Lacedemoni. αἰδημονεστέρους δ᾽ἂν αὐτοὺς ἡγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων. cioè *piu vergognosi gli riputeresti che le stesse Vergini de gl'occhi.* E ben vero che Leunclauio vltimo traduttor dell'opere di Senofonte legge in questo luogo. ἐν τοῖς θαλάμοις; cioè *verecundiores esse dixeris quam sint eæ quæ in Thalamis degunt Virgines*. laqual lettione non si dee altrimente reputar vera, contradicendo quando altro non fusse (ma forse non fu osseruato da lui) al autorità di Longino. il qual in oltre parlando di Timeo soggiugne nel suo eruditissimo librètto *de grandi orationis genere*. come hà il suo interpetre in questa maniera. *Timeus autem tanquam furtum quoddam fecisset, ne hoc quidem frigidum*

gidum

gidum Xenofonti reliquit. inquit igitur in Agatocle. Et patruelem alteri collocatam, ab atrijs rapientem, discessisse quod quisnam fecisset qui in oculis puellas non meretrices habuisset Ma tornando al noſtro Poeta.io ſtimo che con non meno freddezza, con cui ſignificò altri per vergini le pupille, e per la madre d'Aleſandro l'Olimpiade. fuſſe da lui per la ſua donna, denotato l'alloro.



VERGATO II.

La Crusca notata d'error nella voce malandrino sua vera etimologia, color nero, e suo significato. neri huomini, e quali. reo d'alcun delitto, denotato per lo coruo, osseruato sopra ciò l'Ariosto.

GLi Accademici della Crusca volendo esponer la parola malandrino; dissero ch'era sostantiuo del verbo malandare. il che con quanto poco fondamento sia detto da loro, e la terminazione, e la significazione della parola medesima; senza che piu oltre se ne fauelli: palesemente lo sì dimostra. Quello che sia adunque di questa voce, dimostreraſſi nel presente Vergato. conciosiacosa che io stimo, che sia vna di quelle che come parla Oratio, *greco fonte cadant*, e la sua origine tiene dalla composizione di due parole, cioè da *μέλας*, che significa nero, & da *ἀνὴρ ἀνδρὸς*, che vuol dir

huomo,

huomo, ſi che malandrino tanto vale, quãto che *nero huomo*; e perciò ſcelerato, e di mala vita. di queſta ſorte di huomini, e con queſta ſorte di parlare, fece menzione Plutarco in quel libretto, che ſcriſſe della nutritura de' figli, in queſte parole. καὶ καθόλου δὲ ἀπείργειν προσήκει τοὺς παῖδας, τῆς πρὸς ἀνθρώπους συνουσίας. ἀποφέρονται γὰρ τι τῆς τούτων κακίας. τοῦτο δὲ παρήγγελε, καὶ Πυθαγόρας αἰνίγμασι, οἷον μὴ γεύεσθαι μελανούρων, τουτέστι μὴ συνδιατρίβειν μέλασιν ανθρώποις διὰ κακοηθείαν, &c. cioè in noſtra lingua, *in ſomma fa miſtieri deuedar à figli la conuerſazione de gli huomini triſti, conciofiache ſempre togliono alcuna coſa di loro triſtizia. e queſto comandò Pitagora enimmaticamente dicendo. Non guſtar de melanuri.* cioè *non prattiear con neri huomini, per cauſa della loro mal coſtumanza.* Conciofiache fù ſempre mai il color nero indizio, e ſimbolo del male; ſi come il candido del buono. e ciò primieramente ſi pruoua nella ſacra Bibbia: imperciochè, come ſcriue San Geronimo. *In omnibus ſcripturis æthiopes* (che ſono huomini neri) *dicuntur qui peni-*

tus

tus in vitia demersi sunt : & i Romani non solo le cose infauste nociue, & mortifere disséro negre; ma eziandio, parlando de gli huomini, significarono per tal colore vitij, e sceleratezze. Quindi Cicerone fauellando di quel huomo pessimo Sesto Clodio, disse nella orat. *pro Cecina. Sextus Clodius cui nomen est Phormio, nec minus niger, nec minus confidens, quam ille Terentianus est Phormio*. doue col color nero, non volse alluder; (come vuol il Manutio) al abito negro, cō che i Parasiti erano soliti introdursi nella scena; ma alle mali qualità del animo di quelli, che i greci dicono con la medesima metafora. μελανοκάρδιος, cioè di negro cuore; e vale (come essi espongono) presso noi *ferox*, *& agrestis*. vedi sopra ciò i coment. d'Aristofan. nelle Rane, ma più chiaramente si può osseruar in Orazio.

Fingere qui nō visæ potest cōmissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu Romane
caveto.

Che tutti gli espositori alle calunnie, e maluagità attribuisconlo. anzi di piu i Rei d'alcun delitto in veste nera si lasciauano compa-

comparire. e Cicerone medesimo la si prese quando fu accusato da Clodio, onde è che i malfattori (si come auiso) erano detti Corui, e diedesi luogo à quel verso, o pur à quel prouerbio di Giouinale.

Dat veniã coruis, vexat cẽsura columbas;

e fù leggiadramente imitato dal Ariosto nel canto terzo.

Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà coruo, o colomba.

Hor à tutto questo hauendo riguardo il medesimo Ariosto nel canto terzodecimo, doue imitando Apuleo, fauella de questi malandrini: par che ad arte vada scherzando col color negro. Primieramente descriuendo il caporal d'essi, ne lo dipinge tal, qual voglio recordarmi hauer letto, appresso Tacito, che fusse quel Claudio Santo nel 4. delle sue storie di cui egli dice. *Dux Claudius Sanctus effosso oculo, dirus ore ingenio debilior*, e giurarei, che l'hauesse imitato l'Ariosto con dire.

Il primo d'essi huom di spietato viso,
Ha solo vn'occhio, e sguardo SCVRO, e bieco:

L'altro

L'altro, d'vn colpo, che gli hauea reciso
Il naso, e la mascella, e fatto CIECO.

Ma piu sotto nella stanza seguente.

Non sò, se ti sè apposto, ò se lo sai;
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito BRVNO.

Et al canto ventesimo parlando della vecchia amica à Malandrini, che s'incontrò cõ Marfisa.

Quiui lungo il torrente in NEGRA gõna
Vide venire vna femina antica.

E perche tal razza di gẽte come habbiamo notate, furono simigliate à corui. l'Ariosto dopo che fà, che siano morte per mano di Orlando: vuol che il Paladino non si contenti. ma perche corrispondesse (com'è prouerbio) à tal carne tal coltello, dice di lui.

Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grãde ombra vn vecchio sorbo
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per viuanda al corbo.

Ma senza partirci dalla vecchia sopra mentouata, chiudamo questo Vergato con vn altro

altro luogo del medesimo autore, nel canto ventesimo.

Hauea la donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla.

ilqual manca di sentimento. ma κατ' ἐλλείψιν è bisogno intenderci di fuora anni. ma perche la Sibilla fù altretanto vecchia; quanto sauia, e cosi dicesi hauer più anni; come esser più sauia della Sibilla auuiene che paia oscuro, e forse anco difettuoso questo parlare. ma col remedio de gli antecedenti, e consequenti (benche in tutto non lo rendano sano.) può in gran parte guarirsi dal male.



VERGATO III.

La presenza fa la persona di meno valore, e perche. si refiuta vna ragione di Dante, nel conuiuio. Inuidia, e sua natura. S'illustra vn luogo d'Orazio. Marziale notato d'arroganza.

GRande, e smisurato mostro è la fama Virgilio il disse diuinamente nel 4. e volea dire, che le cose, o male, o bene che siano, receuono aumento; essendo buccinate da quella: la quale per l'orecchio facendosi strada nella nostra fantasia, e quella facilmente immaginandosi ogni gran cosa: auuiene con verità; come egli medesimo afferma, che *caput inter nubila condat*. onde conseguitiuamente si coglie, quanto sia vero, che le cose presenti, siano molto minori dalle medesime, raccontate per fama: il disse Claud. *Plus nominis horror,*
Quã tuus ensis aget. minuunt præsentia famã.
E và per voce di tutti, ma singularmente pro-

proferto,e con iſpezial ſentimento di valore,di lettere, e di magnificenza.Della qual coſa tre ragioni ſono apportate da Dante nel conuiuio.*Dico adunche*, (coſi egli fauella) *che per tre cagioni la preſenzia fà la perſona di meno valore,l'vna è pueritia,non dico di etade,ma d'animo. La ſeconda ſi è inuidia,e queſte ſono nel giudicatore . La terza è l'humana impuritade,e queſta è nel giudicato.* Delle quali ragioni la prima, & vltima lodo.vedi il medeſimo,che ſi dichiara. La ſeconda giudico non conueneuole, e la ragione ſi è , perche ; o tu vuolgi conſiderare l'inuidioſo in ſe medeſimo; o per gli effetti ſuoi riſpetto altrui . Primieramente ſempre mai il valore , e l'eccellenza della perſona inuidiata, (preſupongo in eſſa le circoſtanze poſte da Ariſt. nel 2.lib. della Rett.al cap.10.) pare coſa magiore all'inuidiante. Ariſt. nel medeſimo luogo . πάντα γὰρ αὐτοῖς δοκεῖ μεγάλα εἶναι, conciosia che queſto è propia qualità dell'occhio dell'inuidioſo. il che bene ſignificò Ouidio.

Fertilior ſeges, eſt alieno ſemper in aruo.
Vicinumq. pecus grandius vber habet.

Secondo l'inuidioso più che d'altro, si lacera della fama dell'huomo valoroso. Onde disse il medesimo Maestro, che di molto sono sottoposti al inuidia, οἱ τιμώμενοι (come egli dice) ἐπί τινι διαφερόντως καὶ μάλιστα ἐπὶ σοφίᾳ καὶ εὐδαιμονίᾳ, Et il sentimento della sentenza stà quando dalla anticipata, e creduta opinione della virtù d'alcun huomo, per qualche difetto, o (come parla Dante) per qualche macola cadiamo, & alquanto la receuuta imaginazione diminoramo. il che non hà luogo nel inuidioso, in quanto tale; essendo di lui solamente propio macerarsi del ben del compagno, in qualunque modo à lui peruenga in conoscenza.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis.

Ma se dal altra parte si considera l'inuidioso per gli effetti ch'opera contra la persona inuidiata: nõ è dubbio, che, si come dall'inuidia nasce l'odio, dal odio la malauoglienza; così dal vno, e dal altra non le può venir, se non male. e questo gli antichi dissero *morso* Oraz. *& iam minus dente mordeor inuido*, & il Petrarca nostro *nocumento.*

Se

Se tanto alla virtù noce l'inuidia. Hor concedesi liberamente,che per questo mordere,e per questo nocere,si possa detrahere al valor della persona, à cui s'hà inuidia : niente di meno cagione di ciò non è la preséza;ma interna, e propia malignità del inuidiatoro; essendo quella; anzi che nò, ad accrescer valeuole assai.cagionando quello τὸ συγγενὲς, che dice Arist. sopra che vedi l'Autor de gli Adagi.& è cosa affatto impossibile, accrescer inuidia in vn sogetto, e nel medesimo tempo, disminuirgli il concetto di grande. Ma per l'opinion di Dante par che sia Velleio Paterculo in quel detto. *Naturaliter audita visis laudamus lubentius. & præsentia inuidia, præterita veneratione prosequimur.* Ma Paterculo,si dee intendere conforme à quel luogo di Oraz. nel ode 24. del 3. libro.

Virtutem in columen odimus,
Sublatam ex oculis quærimus inuidi,

Sopra del quale vien lodato da Dionisio Lambino. Ma conforme questa sentenza di Orazio,Teone Sofista ne suoi esercitamenti alla Rettorica,fà vn nobilissimo pararello

frà Tucidide, Teopompo, e Demostene. che perche io non hò veduto, fra quanti hò veduto de comentari di questo Poeta apportarsi per illustrarlo: hò giudicato quì senza biasmo alcuno trascriuere. Dice adũque Tucidide φθόνος γὰρ τοῖς ζῶσι πρὸς ἀντίπαλον. τό δ᾽ ἐμὴ ἐμποδὼν, ἀνταναγώνιστος εὐνοίᾳ τετίμηται. cioè *coloro, che viuono, sono contrastati dall'inuidia. e chi non è più tra quelli, libero d'ogni contesa è con beniuoglienza honorato.* Teopompo. ἐπίσταμαι γὰρ ἔτι τοὺς μὲν ζῶντας, πολλοὶ μετὰ δυσμενείας ἐξετάζουσι, τοῖς δὲ τελευτηκόσι δία τό πλῆθος τῶν ἐτῶν ἐπαφίασι τοὺς φθόνους. *imperciocbe egli m'è noto ancora, che ne viui molti malignamente vanno scrupulosando; ma co morti per la moltitudine degli anni si rimette l'inuidia.*

Arreca Teone vn altro bellissimo luogo di Demostene, ma mi rattengo referire; poiche lo trouo ponderato dal Lambino sopra quel altro simile di Orazio nella pist. ad Agust.

Diram qui contudit hidram,
Comperit inuidiam supremo fine domari.
Vrit enim fulgore suo qui pragrauat artes

Infra

Infra se positas: extintus amabitur idem.
Per i quali si coglie, che vn Letterato, vn Poeta, per grande ch'è sia, *maior inuidia* nō può rendersi mentre che viue. Et il nostro Venusino; tutto che fusse mostrato à deto, per lo gran sonatore della Lira Romana: appena ardì vantarsi, esser alquanto manco morduto da gli inuidi. Dico questo perche appaia quanto sia stata sfacciata arroganza, quella milanteria di Marziale, che non vergognò sbaiaffare di se medesimo.

Hic est quem legis ille quem requiris,
Toto notus in orbe Martialis,
Argutis epigrammaton libellis;
Cui lector studiose, quod dedisti
Viuenti decus, atq; sentienti:
Rari post cineres habent Poetæ.

Non così fece Properzio; ma con modestia, e con verità hebbe à dire

At mihi quod viuo detraxerat inuida turba,
Post obitum, duplici fœnore reddet honos.



VERGATO IV.

Petrarca dechiarato nella canz. 22. imita Dauid verga, ſcettro, e bacolo di Paſtore. Significa giuſtizia, e poteſtà giudiziale. Duo ſignificati del aggiunto ferreo aporeſſo Virgilio. Pietoſa per giuſta, e pietà per giuſtizia appo il Petr. Si diſende il primo verſo della Gieruſalemme del Taſſo, dal accuſe della Cruſca.

LE difficoltà di alcune ſentenze, ne gli antichi, e celebrati ſcrittori, ſogliono ſouente eſſer occaſioni di belliſſime ſpeculazioni: & eſemploci n'è ſuto il noſtro Petrarca in più luoghi; ma particolarmente in quella ſua frottola,

Mai non vo più cantar, &c. Doue molti molte belle coſe hanno dette, e delle ſimili per la medeſima cagione permetteſi poterne dire. Però noi il tenteremo in più

occa-

occaſioni; e per ora ci daran materia que' verſi.

I mi fido in colui, che'l mondo regge,
E che i ſeguaci ſuoi nel boſco alberga.
Che con pietoſa verga,
Mi meni à paſco, homai fra le ſue gregge.

E particolarmente i duo vltimi i quali hanno pura alluſione à vn verſetto di Dauid, che per conoſcer ſi ben v'alludeſſe mi fà biſogno accennar, e dechiarar in queſto Vergato. non perche io preſumeſſe accomunar la ſacra Scrittura con ogni autore, ò che io fuſſe buono eſpoſitore di quella: ma ſolo perche il Petrarca in queſto luogo non ſe n'auualſe malamente, nè in ſiniſtro ſignificato: & io non intenda allontanarmi dal parer de ſacri, e receuuti Autori, ne pretermittere la debita reuerenza con che ſi conuenga di fauellarne. Dice adunq; Dauid, *& Reges eos in virga ferrea*. Imperciochè i ſacri Scrittori; doue noi habbiamo *Reges*, ſogliono comunalmente leggere *paſces*, e viene ad hauer ſimile vn altro luogo appreſ ſo Michea: e cōforme à q̄ſto leggono quel altro del medeſimo Dauid. *Dominus paſcit*

me,

me,& nihil mihi deberit in loco pasqua, &c.

La ragion della qual lezzione, è fondata nella propietà della lingua hebrea, oltra che l'analogia è notissima fra Rè e pastore, fra'l reggere,e menar à pasco: fondata nel *ποιμένα λαῶν* di Omero,e di Esiodo, e di altri infiniti luoghi di antichi scrittori, che non è mio pensiero di annouerare. E secondo l'vno, e l'altro sentimento, si può accomodare la voce *verga*. Conciosiache; o tu vuogli seguire il primo: & allora la verga (letteralmente però,) significherà lo scettro; non essendo egli altro che vna verga, come si hà chiaramente nel primo della Iliade di Omero,& in altri scrittori, e parimente nel nostro Poeta.

Poiche se giunto al honorata verga,
Con la qual Romà,e i suo' erranti correggi.

O veramente ti piacerà intenderlo,conforme il nostro Poeta, per pascere, e menar à pasco: & allora valerà il medesimo, che *pedum*, cioè baculo pastorale, verga detto ancora dal medesimo scrittore.

Poi col vsata verga,
Guida la greggia sua soauemente.

Hor

Hor posto che sia vero (come in effetto egli è tale, ne si può negare) che il Petrarca habbia voluto dir il medesimo, che il Profeta: si offere vna sola differenza, e questa noteuole assai. Conciosiache il Salmista hà aggiunto alla verga l'epiteto di *ferrea*, che il Petrarca hà interpetrato *pietosa*: e significãdosi per lo ferro la rigidezza, ch'è contraria alla Pietà, rassembranò parlar dissomigliantissimi. Tuttauia dimostreremo, che il Petr. non possa dir cosa, che sia discordante, che è principal nostra intenzione di prouare: per cui ci è stato mistieri, e premitter quello, che fin hora habbiamo detto, e di nuouo accennar alcun altra cosa. e si è il significato del aggiunto ferrea, e l'allegoria della voce verga, la quale due espozizioni, che quasi sono vna sola à proposito di questo luogo riceue. La prima si è, che santo Agostino per verga intẽde *Giustizia*. E se vogliamo seguir Clemẽte Alessandrino (che è il secondo sentimento) nel cap. 7. della Pedagog. doue ragiona di tre sorti di verghe: allegorizzasi *giudizio*, che (come dicémo) ad vn sol bianco feriscono.

Sò

Sò bene, che suolsi per verga intender castigo, e punizione, non solo nella sacrata Scrittura, che è notissimo; ma anche appresso il Petr. medesimo,

Che io fuggo lei, come fanciul la verga.

Per tutto ciò, questo sentimento non può adattarsi, ne al Ebreo, ne al Toscano Poeta; impercioche, in quanto al testo di Dauid, l'eruditissimo Padre Martin de Roa, nel lib. 2. de suoi singulari, al cap. 5. doue particolarmente l'espone, e noi seguitiamo in questo vergato: contradice apertamente in queste parole. *En igitur quanto aptius post verbum Reges, pro quo Hebrei pasces, virgam ferream, non vt passim sceptrum durum, rigidumq; interpretemur. Quid enim comune habet cum supplicio pastus? Quid cum hoste Rex? cum vindice pastor? Pascit oues, non carpit. regit baculo non contundit.* & il medesimo applicando al Petr. chi non vede, che tale non è suo pensiere, che sarebbe discouenienza grande, il dire *io mi fido in Dio, che per pietoso castigo mi meni à pasco, &c.* Si coglie adunque chiaramente, che il Petr. seguitando il Profeta, per verga habbia

bia inteso *giudizio*. Resta che andiamo cercando della parola *ferrea*. & appresso Virgilio duo significati si notano, & apportansi à questo proposito dal medesimo Padre, nel cap. 3. & 4. del opra citata. Il primo si è nel 10. dell'Eneid. nel quale il Poeta imitãdo, e come vuol Macrobio migliorãdo questo verso d'Omero nel 11. del Iliad.

ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν, κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον.

và dicendo.

Olli dura quies oculos, & ferreus vrget
Somnus, in eternam clauduntur lumina noctem.

E l'vno, e l'altro fù imitato dal Tasso nella Gierusal. al terzo.

Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

E val tanto, quanto perpetuo, ed eterno, conforme si coglie da vn luogo simile di Orazio.

Ergo Quintilium perpetuus sopor vrget.

E vn'altro di Catullo.

Nox est perpetuo vna dormienda.

L'altro significato è nel 6. del Eneida, doue similmente imita questi versi d'Omero.

O'υδ',

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι δέκα δὲ στόματα εἶεν
Φωνὴ δ' ἄῤῥηκτος χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.
e così dice

Non mihi si linguæ centum sint oraq; cētū
Ferrea vox, &c.

Nel qual luogo, per ferrea s'intende ferma, infrangibile, e soda, conforme hà demostrato Ouid. trist. eleg. 4. imitando i medesimi Poeti.

Si vox infragilis, pectus mibi firmius esset
Pluraq; cum linguis pluribus, ora foret.

Hor l'vno, e l'altro di questi significati, accomoda Martin de Roa al versetto di Dauid; sicche intendendosi per verga giustizia, o giudizio si può intendere perenne, ed eterna. il Petr. così parimente l'hà detto. apporterò il testo pieno; poiche non poco illustra questo vergato.

Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de mortali,
Son giunte innanzi à la pietà superna:
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.

Dante

Dante al canto 19.del Parad.

Tal e'l giudizio eterno,à noi mortali

E si può altresì dire infrangibile, Alla quale sposizione s'accomoda S. Agostino, che *ferrea virga*, espone *inflexibilis iustitia*, per denotar la rettitudine de Giudizij di Idio à che alluse il Petr. ne versi sopra posti, con quel *fuor di suo corso*; & allude in questa canzone. Ma come? dirà alcuno: forse con la parola pietosa? così và.e secondo il mio parere, trascorarono non poco co loro, e particolarmente gli Accademici, che l'esposero *misericordiosa*; imperciochè questo epiteto non è aggiunto della voce verga,in quanto verga;ma in quanto significa giustizia, e giudizio. e quel giudizio, che in dando i premi,e promulgato da Dio. onde hà impropio simil aggiunto;cõuenendosi alla perfezzione di vn giudizio, (come diciamo) la integrità, e la rettitudine, ilche esplicò ancora l'istesso Petr.in lodando Roberto Re di Napoli.

Subito scorse il buon giudizio intero.

Pietosa adunque in questo luogo, vuol dir il medesimo, che giusta. cosi l'intese, e

non

non altrimente il Petr. conciosiache vna giustizia non rigorosa, è il medesimo che pietà, e massime fauellandosi di Dio. che (come hò inteso dir à Teologi) si punisce; punisce (come essi insegnano) *citra condignum*; e si dà premi; premia *vltra condignum*. Et in questo sentimento di giustizia, fù presa la voce pietà appresso il medesimo Petr. nel primo sonetto del canzoniere, doue egli dice.

Oue sia chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà; non che perdono.

Impercioche se la particella; *non che* vale l'istessa, che appresso i latini *nedum*, & è auuersatiua, e di negazione; come non può, non affirmarsi esser di questa maniera: che di cin di contraposizione si può ritrouare fra misericordia, e perdono? Vada altri à ritrouar altr'ancore, per saluar questo luogo: io per me stimo vna baia, quanto se ne dice altramente.

Hor si pietà val giustizia, e pietoso val giusto. come, per quanto m'è stato lecito in questa sorte di scriuere, brieuemente hò prouato: non ci è aperto vn vado, per aggiun-

giugner difesa al nostro Tasso? tanto calunniato da coloro, che si fanno soli propietari della fauella Toscana, nel primo verso della Gierusalemme?

Canto l'armi pietose, &c.

Qual più giusta guerra di quella, che è suggetto del suo Poema? però à cui meglio si potea cõuenir cotal aggiunto? Che si cõcedettero i suoi auuersari, c'hauesse potuto egli dire Pietoso; quando ritenesse questa voce significato di religioso, di deuoto, che niegano: non gli la inuidiano adesso; poiche habbiamo mostrato, che la ritiene di giusto. Et il dir giuste arme, cade in quel sentimento latino di pari, & eguali: che douea rifiutarsi dal Poeta. Onde è per dar nel sublime, e sodisfar alla necessità del concetto, con gran prouidenza si seruì il Tasso di questa parola.

VERGATO V.

Virgilio imitando Omero, diſſe ferreo, quello ch'egli hauea detto di rame. Voce di Stentore. Gli antichi vſauano gli ſtromenti ruſtici, e l'armi di rame. gli indurauano con la tempra. Si difende, & illuſtra vn luogo del Furioſo. Confirmaſi l'opinione d'Apollonio, che gli antichi diceſſero rame per ferro. Gãbale d'Achille fatto di nuouo ſtagno. come s'intenda in Omero.

NEl precedente Vergato habbiamo detto Virgilio ne duo ſignificati dell'aggettiuo ferreo, hauer ſeguito, & imitato Omero, e dir con eſſo vna coſa medema. Tuttauia non pare, che ſia in queſto modo, conciosia ch'Omero nõ dica altrimẽti ſonno ferreo; ma di rame, e'l medeſimo affermi della voce; ò per dir meglio del petto, che

che della voce disse nel Quinto del Iliade.

Ἔνθα στᾶσ᾽, ἤϋσε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Στέντορι εἰσαμένη μεγαλήτορι χαλκεοφώνῳ,
Ὃς τόσον αὐδήσασχ᾽, ὅσον ἄλλοι πεντήκοντα.

cioè.

Iui stando gridò la bella Giuno
Al magnanimo Stentore simile,
Che la voce hà di rame, e si sonora
Quanto cinquãta mandarebbon fuora.

La qual difficoltà, per non esser di souerchio lungo. non ci fù lecito; ne tampoco accennare: però fia bene, che alquanto se ne ragioni. Per lo che è da sapere, che fù opinione d'alcuni Scrittori, ch'al tempo de gli Eroi, non fosse altrimenti; ne per l'armi militari; ne per le rustiche introdotto l'vso del ferro: ma ch'in sua vece s'adoperasse il rame, & à questo con lor artificio desser tempra tanto dura, che fusse stato valeuole, e comodo per quegli vsi. Fondasi questo primieramente in Esiodo nel primo libro dell'Opre, e del Giorno.

Τοῖς δ᾽ ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα χάλκεοι δέ τε οἶκοι
χαλκῷ δ᾽ εἰργάζοντο μέλας δ᾽ οὐκ ἔσκε σίδηρος,

che vagliono in nostra lingua.

Hauean costor di rame l'armi, e pieni
Di rame gli habitari, e con il rame
Lauorauano, ancor non era il ferro.

Sopra il qual luogo l'interpetre χαλκοῖς τὸ παλεὸν, καὶ ὅπλοις, καὶ ξίφεσι, καὶ γεωργικοῖς ἐργαλέοις ἐχρῶντο, βαφῇ τινὶ ταῦτα στομοῦντες.

Gli antichi seruiuansi, e delle armature, e delle spade, e de gli stromenti di lauoro fatti di rame, e con certa tempra quegli indurauano.

Così leggiamo nel quinto libro di Locrezio.

Aere solum terra tractabant, areq; belli
Miscebant fluctus, & volnera vasta ferebant.

Ma sopra tutto Pausania ne Laconici chiaramente ciò ci dimostra. *fuisse autem* (così dice il suo interpetre) *Heroum arma ex are. Homerus testatur cum bipennem Pisandri, & Merionæ saggittas describit: argumento & est Achillis hasta in Aesculapio Memnonis ensis totus ex ære cum hasta illius ima tanta, & summa cuspis ærea sit.* Questo medesimo dice Eustatio nel primo della Iliada, e confirmano altri grammatici,

ci,e parmi che l'Ariosto ancora la seguitasse secondo vna mia sposizione in que' versi della stanza 49. del canto quarantesimo.

Contra me sò che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, e di rame.

Che per far noto egli è da sapere, che questo luogo è soggetto all'opposizione del aumento. Conciosia che, essendo il rame nel vso militare da meno, che il ferro, e l'accrescer d'osseruanza: soggiungendosi cosa minore, auuiene che si renda difettuoso il parlare. Hor colui che fece l'annotazioni appresso i Canti della Gierusalemme, difende l'Autore con dire, che ragionandosi del Cõte, e cosi di Caualiere solito armarsi di ferro, non era conueneuole lasciar il ferro, del qual almeno tacitamente si trattaua; e fauellar del rame, e di nuouo far ritorno al ferro, il qual n'haurebbe hauuto in quel ragionamento al primo, e il terzo luogo. Ma à mio parere è difesa molto fieuole, chi l'obligaua à soggiugner rame, e non più tosto diamante, o altra cosa più dura. e cosi credo debbia parer à ciascuno. Però diciamo che l'Ariosto rimirò al vso de gli an-

tichi,& alla opinione già mētouata, e volse dir, ch'essendo antica vsanza l'armarsi di rame, e quella del fero non tale.

Se tutto fosse di ferro, e di rame.

Si seco hauesse vnito tutto il valor dell'età presente, e de gli antichi. Ma ritornando al nostro proposito. questa opinione tutto che fondata in così buoni scrittori, non pare, che debbia tenersi vera. Conciosiache quantunque l'vso del rame fosse secondo Esiodo prima ritrouato, che del ferro; tuttauia ciò adiuenne nel terzo secolo, propiamente detto da quel metallo. ma il tempo degli heroi fù nella quarta età, nella quale Esiodo pone le guerre, e non niega altrimēte del ferro. E quantunque Omero nomini l'armi χάλκεα, che metallo propiamente significe: nulla di meno egli l'intese per lo ferro, essendo così vso di fauellarsi appresso gli antichi. ilche affermò Apollonio, e lo Scoliaste di Apollonio il referisce nel libro primo con queste parole. Απωλλώνιος φησὶν ἐν πρώτῳ τῶν ὑπομνημάτων τὸν σίδηρον ὑπὸ τῶν ἀρχαίων λέγεσθαι. cioè dice *Apollonio nel primo de suoi Memorabili, il ferro da gli antichi esse-*

sere

sere stato detto rame. E vien comprobato cõ l'autorità d'Aristotele nella Poet. al c. 25.

Τα δὲ κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως οἷον.

(Sono luoghi d'Omero.)

Τόν κεκραμμένον οἶνόν φασιν εἶναι, ὅθεν πεποίηται. κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο, καὶ χαλκέας τοὺς τὸν σίδηρον ἐργαζομένους.

Il qual luogo per se difficile, e cosi chiaramēte interpetra, e traduce il Piccolomini. e (si possono ancora alcune obiezzioni disciogliere) *per lo comune vso del parlare; come per essempio, ogni meschiato liquore, che s'vsi per vino, si suol dimandar vino. & sopra di tal vso è fondato quel luogo. Gli schinchieri erano nuouamente di stagno fabricati. Medesimamente Fabri Erarij (cioè lauoratori in rame) hà fatto l'vso chiamar i fabri che lauoran di ferro*. La qual vsanza per per concordar in parte queste openioni, e dichiarar Arist. cred'io c'hauesse luogo per questa cagione. Conciosiache essendo vero; come s'è mostrato con Esiodo, che nel età precedente à quella de gli Eroi, s'adoperasse solamente rame: auuenne per auentura, che o per l'introdottura delle guerre, o per-

o perche con il tempo auanzandosi l'industria humana, escono sempre mai à luce nuoue inuenzioni d'artifici; che le cose fatte di rame, si trasmutassero nel ferro, e trasmutate remanesse il medesimo modo di ragionarne. E questo volse accennare Arist. κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως: e rendesi chiaro col secondo luogo che cita d'Omero, ch'è nel nel ventesimo primo dell'Iliade; Ma fia bene soggiugnere il testo intiero del Poeta.

Ἀμφὶ δ' ἐμὶν κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο,
Σμερδαλέον κονάβησε, πάλιν δ' ἀπὸ χάλκος
ὄρουσε
Βλημένου, οὐδ' ἐπέρησε. cioè.

Intorno lo schinchier del nuouo stagno
Fù terribile il suono, e tornò dietro
La lancia, senza penetrarui à dentro.

Per li quali versi chi sarà mai ardito voler affirmar, che Achille s'armasse di stagno? impercioche si cosi fosse stato: o la percossa non haurebbe risuonato cosi forte; o si sarebbe lasciato penetrare dal asta; o pure non l'haurebbe ribattuta di modo, che fosse risaltata in dietro. adunque fia vero quello che dice Arist. che parlò Omero secondo l'usan-

l'vsanza de più antichi. Sò ben è vna sposizione che dà Iacopo Mazzoni à questo luogo, al cap. 28. del libro primo della difesa di Dante. il qual dice ch'Omero hà nomato schinchiero di stagno, non perche fosse veramente di stagno; ma perche era di fuori stagnato, & imbrunito in guisa ch'à risguardato parea più tosto di stagno, che d'altro metallo; ma se questo è vn giuocare à chi l'indouina. Certamente il Mazzoni non hà questa volta ferito il segno. & ardisco dirlo, perche parmi douersi esplicar altramente, e più conforme il vero, e più secondo la intenzione d'Arist. perloche farei fondamento in quell'aggiunto νεοτεύκτου, che vuol dire *del di nuouo fabricato.* e sarebbe, che essendo il ferro forbito, e terso, di molto simile al color dello stagno, e pur di fresco ritrouato, e posto à lauoro in quel secolo: Omero, e per virtù del aggiunto, e per esser la metafora consolata dal costume, haueſſe detto semplicemente νεοτεύκτου κασσιτέρου, in vece di scriuere τ̃ σίδηρον, cioè il ferro, per la qual ragione possiamo ancor dire, che non ben Eustazio nel decimo ottauo del
Iliade

Iliade esponesse quella aggiunto ἐάνῦ, ch' Omero diede allo stagno de' medesimi schinchieri d'Achille: quando egli alterando la voce, volse che ἑανὸς fusse detto dal Poeta, quasi ῥεανὸς, cioè δύρυτος, καὶ ῥαδίως χυτὸς; che vuol significare *fusile, e che facilmente si fonde*. Conciosiache hauendosi in tal maniera à sforzar quel vocabulo: perche non più tosto esponere. ἑανὸς quasi νεανὸς, cioè νεατὸς ὁ νεαρὸς, che nuouo, o nouello, o di nuouo trouato potrebbe esplicarsi? e sarebbe senza dubbio minor alterazione, & isforzatura, e più conforme al pensier del Poeta: come si può facilmente conoscere. Ma ritornando al ferro se noi andremo ben cercando troueremo ancora appresso Omero, & Esiodo questo metallo con la sua propia voce significato nel armi. Esiodo primieramente nello scudo d'Ercole in quel verso.

Θήκατο δ' ἀμφ' ὤμοισιν ἀρῆς ἀλκτῆρα σίδηρον.

Posesi intorno le spalle il ferro difesa de nocumenti. Omero più volte ma principalmente nel settimo del Iliade.

Οὔτι ἄρ' οὐ τόξοισι μαχέσκετο δούρατι μακρῷ

Ἀλλὰ

Ἀλλὰ σιδηρείη κορύνη ῥήγνυσκε φάλαγγας. &c.

Non pugnaua con archi, e asta lunga,
Ma le schiere rompea con ferrea mazza

Il qual luogo non posso negar, che io non riconosca da Francesco Corduba, ilqual nel suo libro di presente vscito alle stampe, n'andò molti raccogliendo non à terminar questa differenza (come habbiamo noi fatto) ne à questo proposito. tuttauia egli nõ hà auertito vn'altro principalissimo, e da non douersi pretermettere da lui, e si è nel nono del Odissea. per cui si mostra, che non solo al tempo de gli Eroi fosse conosciuto il ferro; ma l'uso della tempra. & à questo luogo stimo c'hauesse principalmente riguardo Arist. nel testo citato del Poetica, quando hebbe à dire che secondo l'vso degli Antichi. *Aerarij vocarentur qui ferrum exercerent*. dice adunque Omero.

Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν ἠὲ σκέπαρνον
Εἰν ὕδατι ψυχρῷ βάπτῃ μεγάλα ἰάχοντα
Φαρμάσσων· τὸ γὰρ αὖτε σιδήρου γε κράτος ἐστίν

cioè come s'espone dal interpetre latino e che così ci piace à magior autorità di recar,

sicut

Sicut autem quando faber ferrarius securim
Magnam, vel asciam,
In aquã frigidam demergit valde resonantẽ
Obdurans, hoc enim ferri robur est.

Era adunque il ferro antichamente ma'l dissero rame per vsanza di parlare. e questa opinione hà seguito Varino ancora così dicendo.

Χάλκεα τὰ ὅπλα, συνήθως, καὶ τὰ ἐκ σιδήρου. Anzi parmi, che in essa tacitamente concorra gran parte de letterati; conciosiache simil luoghi d'Omero, e d'Esiodo, e d'altri Autori, per lo più voltano sicche vi s'intenda il ferro, e non il rame. Primo fra quali è stato Vergilio, il qual seguitando Apollonio, & Arist. e particolarmente ne luoghi citati: non disse cosa differente d'Omero: è ben vero, che vogliono i Grammatici, che Omero, & Esiodo insime, ἐν τῷ καλκεοφώνῳ haueßero hauuto riguardo alla natura del rame, il quale è come essi dicono ἠχητικώτατος ἐν τοῖς μετάλλοις: cioè *vocalissimus*, e che per tanto Lucrezio, come nota Seruio, disse *aerea vox*, e non *ferrea*. Tutta via il Poeta volse hauer più riguardo all'infragibilità

del

del ferro, che alla sonorità per così dire del rame; o perche forse gli paresse dir cosa più conforme al pensiero d'Omero, che si dichiarò con dir nel vndecimo del Iliad. φωνὴ δ' ἄῤῥηκτος; o per non parere (dicendo di bronzo) che non conoscesse questo vso di parlar de gli antichi: ma per qualunque altra ragione si fosse: questo è vero, che ottimamente sel disse. il che è stato mia intenzione dichiarar in questo Vergato. Però in quanto all'autorità di Pausania; tutto che vi sarebbono molte cose che dire; per non esser più lungo; tralascio d'accomodarui qualche resposta. e ben vero che non tacerò vn luogo di Plinio, per cui, e si renderà vacillante il detto di Pausania, e non poco insieme s'illustrerà questo Vergato: Dice egli adunque nel 34. al cap. 15. *Est & Rubigo ipsa in remedijs, & sic Telephum proditur sanasse Achilles, siue id area, siue ferrea cuspide fecit. ita certè depingitur eam decutiens gladio.*



VER-

VERGATO VI.

Giunta magior della derrata. Si riprende vn luogo del Tasso. Motto di Cicerone. Naso d'Ermocrate. Prouerbio Napolitano. Cria è sua deriuazione.

AVuien talhora nel mercatare, che la giunta sia più della derrata, e quando ciò si scerne non può far altri, che burleuolmente, e motteggiando non se ne marauigli. Chi non sà debbia esser minor della cosa, à cui è aggiunta: e così l'appendice del principale. E certo festeuolmente Apuleo ci dipinse nel libro del Asino d'oro. La sua Psiche attaccata alla gamba del picciolo Cupido volar per l'aria, con questi scherzi di parlare, *at Phsiche statim resurgentis eius crure dextro manibus ambabus arrepto, sublimis euectionis appendix miseranda, & per nubilas plagas penduli comitatus estrema consequia*. Sarà adunque il ragionar di si-

m

mil aggiunta, parimente materia feſteuole del preſente Vergato. e ſumminiſtrerallane il Taſſo in quei verſi del canto 6.

E torna per ferire, & è di punta
Piagato oue la ſpalla al braccio è giunta.

Quaſi diceſſe, doue l'arbore ſtà attaccato al Pero. Hor queſto è diſconueneuolezza non mediocre, & altro che lo ſtraſcino della coda della Volpe ridicola à gli animali medeſimi. Sopra la quale ſproporzione, fundò Cicer. quell'argutiſſimo motto. quãdo veggendo Lentulo ſuo genero, huomo della famiglia Piccinina, portar vna lunga ſpada nel fianco: diſſe marauigliando, (è referito da Macrob. ne Saturn.)

Quis generum meum ad gladium alligauit?

Anzi nella medeſima ragione, (il che fa più à propoſito) s'appoggiò quel belliſſimo diſtico di Teodoro, nel libro de gli Epigrammi greci.

Ἑρμοκράτης τῆς ῥινὸς, ἐπεὶ τὴν ῥῖνα λέγοντες,
Ἑρμοκράτους, μικροῖς μακρὰ χαριζόμεθα.

Doue il Poeta per dar la burla à vn certo Ermocrate, c'hauea vn naſo grande (per così dire) di Spagna, o come diſſe colui.

Che

Che portaua de nasi il confalone. di modo, che fatto per la sua grossezza notissimo, quando si diceua naso d'Ermocrate: non si poteua magnificar cosa più grande. Hor prende quindi occasione il Poeta, è vuol mostrar, che essendo picciolo Ermocrate, e grande il suo naso; anzi soprauanzante tutta la persona di quello, di modo che pareua non il naso fosse giunto ad Ermocrate; ma che tutto Ermocrate stesse attaccato al suo naso: non poteuasi altrimenti dire naso d'Emocrate, ma si doueua dire Ermocrate del naso. perche altrimenti sarebbe stato μικροῖς, (com'egli dice) μακρὰ χαρίζεσθαι; *hoc est paruis aptare grandia*. cõforme diciamo c'habbia fatto il nostro Torquato. Ma ò si se potesse la viuacità di vn distico, tanto Greco, quanto Latino esprimere attamente in duo versi Italiani: non ci sarebbe suto bisogno volendo trasferir questo epigramma: metterci di nostro pennello. però, o imitazione, o che siasi questo madriale. così l'habbiamo esplicato.

Veggio vn huom; anzi vedo
Sparirmi vn huomo, e comparir auante.

Vno

Vno naso gigante.
Quest'è'l naso d'Ermocrate; ma credo,
Per non parlar à caso:
Che questi sia Ermocrate del'naso.

Ma non tacerò altrimente il prouerbio de' Greci, corrispondente al nostro Italiano di cui fà menzione Luciano, nel Encomio di Demostene. Σοὶ δ' ἴσως εὐλάβεια τὸ τῆς παροιμίας σκῶμμα, ἐπὶ τῇ ἀσυμμετρίᾳ ἐπαγάγεσθαι, μὴ σοι μεῖζον προσκοίτο τυπίσαγμα: (come legge l'Autor degli Adagi) τῷ θυλάκῳ cioè *ne tibi thylaco maior sit accessoria sarcinula*. Era il Thylaco sorte di bisaccia, o sacco da portar peso. il qual dicheche graue riempiuto, era giusta soma à portare: e qualunque altra cosa si fosse aggiunta, ἐπίσαγμα, cioè, come dice Gilberto Cognato. *Oneris adsertura*; onde nasceuà, quãdo di souerchio soprauãzaua, l'ἀσυμμετρία, che dice Luciano. Ma noi Napolitani n'hab biamo vn simile, e non mi vergognerò riferirlo.

Cẽto crie d'Acierno ammazzarono vn Mulo, e nacque l'Adagio, che i Cittadini d'Acerno, ad vn Mulo già carico giugneuano à

portar alcune bazzicature: e replicando il Mulattiere del peso, rispondeuano nõ esser Cria. e tanto moltiplicarono le Crie, che diuenne *maior thylaco accessio*, e la bestia se ne crepò. Ma di questa parola *Cria*, altri si sarà forse riso: & io hò pcurato à posta l'occasione, per accennar, che sia pura voce greca; come parecchie altre n'habbiamo: e sia il medesimo che γρὺ parimente passato in prouerbio μηδ' ὲ γρύ, *ne gry quidem*. frequentissimo appresso Aristofane, e con molta grazia solito vsurparsi nelle scritture dei moderni, e vale cosa tantilla, o di minima quantità, e preggio; come è il nero dell'vnghia. onde altresi diciamo *non vale, o non ti stimo cria*. per quello medesimo, che in Toscana fauella esprimesi, *non ti stima, ne vale vn nero d'vnghia*. Ma tanto basti hauer prouerbiando scherzato.



VER-

VERGATO VII.

Nutritura d'Achille, e sua allegoria. Petrarca dechiarato nella Canz. S'il dissi mai, &c. Amanti pongono lor paradiso nelle bellezze. Carro d'Elia, e sua interpetrazione. Vehicolo igneo posto da Platone.

SVolsi comunemente affermare, che lo'ntelletto nostro si pasca nella lezzione de buoni Autori. Ma che vagliono coteste lezzioni; se talhora non si penetra nel sentimento? Chirone gran Maestro di Achille notriua il suo discepolo del cerebro delle fiere: e questo forse significarono à mio parere gli antichi. La noce si stima per lo nocciuolo: e Plauto ben affermò, che chi *vult nucleum, opus est, frangat nucem*. Ma non è mio pensier continuar questo discorso. Vengo al Petrarca: & à quel luogo nella fine della Canzone S'il disse mai, &c.

Per Rachel hò seruito, e non per Lia

Ne con altra saprei
Viuer; e sosterei
Quando'l ciel me rappella,
Girmen con ella in su'l carro d'Elia.

Ma prima ch'altro ne fauelli, non tacerò che il Petr. con souerchio ardire, e forse con temeraria arroganza, trasferì à suoi vani propositi questa storia della sacra, e diuina Scrittura; e come trasandato nel immoderato affetto di vna donna, trascurò souente in considerare, che con metafore sacre, non si deueno esplicare concetti profani. Che s'altroue hà fatto con errore, in questo luogo s'hà meritato non poco biasimo. Ilche tanto più volentieri altri confesserà esser vero; quanto meglio conoscerà (quello che non è stato ancor demostrato) ciò che s'habbia voluto significare nelle parole de versi proposti. i quai non sò dir se siano stati intesi, o frantesi da suoi comentatori. Conciosiache, se l'andarsene con Elia, vuol significare, vniti in amore traualicar in Paradiso: Io non sò veder, che malore sia questo, (per così dire) onde il Poeta hauendolo à patire: debbia ragioneuolmen-

uolmente seruirsi della parola *sosterei*; che sofferir grauezza, e patir disaggio comunalmente, & in ispicieltà in questo luogo, significa. ma qualch'altra cosa certamente egli hà inteso, della quale dirò mio parere, e chi più sà, più discorra. Dico adunque che il Poeta in questa canzone volendo disgannar sua donna, si và iscolpando con molte imprecazioni, e parendogli sempre poco hauer detto: al Conuiato mette mano ad vn iperbole di molto rischio; e stà appoggiata sopra vn sonetto precedente.

Si come eterna vita, e veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice:
Così me donna il voi veder felice,
Fa in questo brieue, e frale viuer mio.

E si conforma con quel altro luogo nel fine del Trionfo della Diuinità.

Se fù beato chi la vide in terra;
Hor che fia dunque à riuederla in cielo.

E volea dire (benche come hò da principio accennato non sia cosa lodeuole, ne l'hauerebbe douuto dire) che si come vita eterna: cioè gloria che fa beato, è la visione di Idio nel cielo: così o Donna in questa

frale mia vita, e lontano tanto da quello stato felice, in vn certo modo la bellezza del vostro aspetto m'imparadisa. Hora questo medesimo, che enunciò il Petr. viuendo vita mortale: rafferma ne versi proposti, nello stato del altra vita. Quasi dicesse. Laura tu sei stata, e sei la mia Rachele, per cui hò speso, e consumerò tutto il settenario della mia vita; altra cosa non desiderando, che vnirmi con essa teco: la qual vnione tanto m'è cara, che bramo anco si perenni dopò, che saremo chiamati in cielo, oue io sosterei (tanto è l'amor che ti porto. Il cōcetto è poetico; alla vanità degli amanti non son nuoui simili sogni.) non hauer altra fruizione, che della tua chiarificata bellezza: nella quale stando fiso, collocarei anco la sù la mia propia beatitudine. Hor questo affermo sia il medollo del Orso. dico così, per accennar, che il vero Christiano debbia reputar q̄sto pensiero, e questo modo di parlarne, cosa meno c'humana. Ma non hò fatto nulla; se non dichiaro, che significhi al Carro d'Elia. E per accomodarlo alla detta sposizione: possiamo dire;

re; che se come questo Profeta; essendo riserbato à trouarsi nella consumazione del mondo; conforme raccontano i sacri Scrittori, e confessiamo vero: gode; non fra spiriti beati; ma nel paradiso terrestre vna felicità particolare: così il nostro amante desideraua; togliendosi da gli affanni della vita, con priuilegio singulare felicitarsi tutto solo, nel modo c'habbiamo detto. Ma nō posso tacer, che io sempre hò stimato (senza partirmi ancora dalla sposizione) che il Petrarca per questo carro di fuoco: intendesse vna dottrina bellissima di Platone, e receuuta da Poeti. Dicono i Platonici (trascriuo Giulio Camillo nel idea del suo theatro) le anime nostre la suso hauer vn vehiculo igneo, ouero ethereo, ilche è comprobato negli Angeli di Dauid, quando dice. *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis:* onde il medesimo Camillo in vn sonetto,

Fiamme ardenti di Dio, Angeli santi.

Et aggiungono i Platonici, che quando à ciaschuna delle dette anime è apparecchiato nel ventre materno il vehiculo terreno;

ſe ben l'anima, ch'è nel ſottiliſſimo vehiculo igneo, ſi voleſſe copular col corpo, cioè vehiculo terreno;non potrebbe; percioche tanta ſottilità, con tanta groſſezza non potrebbe conuenire ſenza vn mezzo, che teneſſe della natura dell'vno, e dell'altro; & che per tanto ſcendendo ella di cielo in cielo,e di ſpera di elemento,in ſpera di elemento, va tanto ingroſſandoſi, che acquiſta il vehiculo aereo, ilqual tenendo della natura di amendue; viene à facil copulazione. Queſta opinione tiene Verg. nel ſeſto,doue dice,che l'anime peccatrici partendoſi da queſto corpo;ancorche elle dal terreno vehiculo ſiano liberate,per tutto ciò non ſono libere dal aereo: e per tali cagioni vanno à luoghi purgatorij,doue tanto dimorano (ti ſoggiungo il teſto del Poeta.)

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Cõcretam exemit labem, purumq; reliquit
Aetheriũ ſenſum,atq; aurai ſimplicis ignẽ.

Nel qual vehiculo igneo ritornate, al beato luogo aſcendono.à queſta opinione s'accomodano molto bene le parole del Petrarca.

Quan-

Quando'l ciel me rappella. cioè purgato che sia dall'ombre, e dalle macchie cõtratte; sicche sia giudicato degno del cielo *rappella*, e ciò similmente secondo e Platonici: Perche se l'alma, com'essi dicono discende dal cielo nel mondo: per consequenza v'è richiamata, e tornaci qual ora v'ascende; che tanto val questo vocabolo, *sul carro d'Helia*. posto nel vehicolo ethereo, *sosterei*. poiche per suo amore si sarebbe contentato del finito bene, della sola vnione con sua bellezza, *girmene*. Imperciochè que sto vehiculo à questo fine è dato del mouersi, & andare, che altramente non haurebbono mouimento: perche cosa non si muoue (sono parole del medesimo Camillo) si non per mezzo di corpo. *Con ella*. cioè insieme con lei, o vero doue ella si fusse. Ma à proposito del Carro di Elia, non tacerò vna bellissima erudizione, che auerte Sã Gio. Grisostomo intorno alla pittura con che i Greci dipingono il Sole. *Nam quod ei* (per dirlo con le parole del Venerabil Beda nel libro delle trenta questioni alla quist. 28.) *currum, & equos tribuant, de miraculo*

raculo sumptum est Heliæ, qui curru, equisq; igneis sumptus est in cœlum quod Ioannes Cõstantinopolitanus autumat enim Græci ἥλιος sol dicitur sicut Sedulius cecinit de Ascensu Heliæ.

Quam bene fulminei præ lucens semita cœli
Conuenit Heliæ meritò qui & nomine fulgẽs,
Hac ope dignus erat: nam si sermonis Achiui
Vna per accentum mutetur littera, Sol est.

Audientes Græci ab Israelitis quos diuinas habere literas fama prodebat, prædicari quod Helias igneo curru, & equis sit igneis ad Paradisum, non ad celæstia transl atus, vel certè hoc ipsum inter alia depictum in pariete videntes crediderunt vicinia decepti nominibus solis, hic transitum per cœlos esse designatum, & miraculum diuinitus factum commutauerunt in argumentum erroris. Si come è stato ancora, ma in diuersa sorte d'errore, trasmutato dal nostro Poeta.

VERGA-

VERGATO VIII.

Ariosto dechiarato, & annotato in più luoghi. Mastino, e sua etimologia. Alano che sia. Animali ambigeni. Lycisca. significato del verbo vgnere. vso delle mense presso gli antichi.

MA questo Vergato concederemo tutto al Ariosto: che certamente volétier mi spazio nel Giardino di si bellissimo poema: benche, come spesso mi delettano i fiori; cosi talhora sento puntura da qualche spina. Dice egli nella stanza 37. del canto 14.

Come Lupo, ò Mastin ch'vltimo giugne
Al Bue, lasciato morto da villani:
Che troua sol le corna, l'ossa, e l'vgne.
Del resto son sfamati Augelli, e Cani.

Potrebbe per auentura dubitar alcuno in legger questo luogo, che sorte d'animale fosse il Mastino? conciosia che pare in questi versi, l'Ariosto non l'habbia tenuto altramente

mente per Cane, e crescerà il dubbio nel medesimo Autore: s'alcuno sappiendo, che Alani siano vna spezie di cani, o della Brittania, o della Schitia, e così detti dal paese donde hanno origine: i quali sono di natura ferocissima: e s'abbatterà in quella stanza del vltimo canto.

Come Mastin sotto il feroce Alano.

(M'imaginaua vn tempo, che vno fosse Ercole, & l'altro Anteo in si fatta guisa è magnificò questo parlare.)

Che fissi i denti ne la gola l'habbia:
Molto s'affanna, e si dibbate in vano,
Con occhi ardenti, e con spumose labbia.
E non può vscir al predator di mano.

Tutta via, & in questi luoghi, & altroue non val altro che Cane; così detto si non sono ingannato dal verbo greco, μαςεύειν, che significa indagare, & inuestigare ἴχνια μαςεύειν andar fiutando i vestigi, e cercar la pesta: che è propio de Cani, & in ispecieltà de' cacciatori; onde fra i molti nomi, che lor dà Ouidio nelle Metamorf. vi è anco questo di *Icnobate*, cioè di caminator per i vestigi: è però conueneuolmente si può dire,

re, che indi tragano questo nome. Ma sarà bene esplicare in che modo habbia luogo il proposto dubbio, ne citati esempli: nel che per auentura altri così facilmente non sia intrato. In quanto al primo si coglie chiaramente soggiugnendo Augelli, e Cani senza l'aggiunto della parola altri, ò simile. e nel secondo nasce la difficoltà dal sostantiuo *predator*; conciosiache le fiere; e non i cani, sono preda d'altri cani. e si ben talhora questi animali son à contesa fra di loro, nasce per altra ragione: ben esplicata dal medesimo Autore, nel canto primo.

Come soglion talhor duo can mordenti,
O per inuidia, o per altr'odio mossi.

Tuttauia cercheremo sodisfar à queste opposizioni, e per quello, che tocca all'vltima possiamo respondere, che disse predator, in quanto, che in quello stato, così soggiaceua il Mastino; come si fosse stato fiera predata. ben è vero, che volentier v'harrei altra parola desiderato. In quanto al secondo io non mi sodisfo con altro, che con dir l'Ariosto per Mastino, hauer inteso vna certa sorte di Cane, che nasce particolarmen-

te, come dice Ariſtot. in Cirene. e dal congreſſo del Lupo con le Cagne. detto con nome greco Liciſca; e che per tanto l'habbia potuto differenziar, come egli fatto. Sò ben io che per quanto ne ſcriue Ariſt. e Plinio anco ſe ne generino da i Lioni, da i Tigri, e dalle Volpi: che altreſi hò letto in Senofonte; onde conſeguirono appropiati nomi appreſſo i Greci, cioè χάρων τίγρις λαμπυρος, ma non fa miſtieri andar toccãdo ſe non quello che è di biſogno. Tuttauia ſopra questa ſorte d'animali ambingeni; (per così dire) hò letto vn belliſſimo epigramma di vn antico Poeta: che non laſcierò, come che faccia à propoſito con queſta occaſione di referire.

Hæ ſunt ambigenæ, quæ nuptu diſpare cõſtãt
Burdonem ſonipes generat, commixtus Aſellæ.
Mulus ab Archadicis, & equina matre creatus.
Tityrus ex ouibus oritur, hircoq; parente.
Muſionẽ Capra ex veruegno ſemine gignit.
Apris atq; ſue ſetoſus naſcitur Ibris.
At Lupus, & catula formant coëundo lyciſcã.

La qual razza di Cane ſtimulata dalla fame,

me, come dicono costoro, c'hanno scritto d'Agricoltura, suol ancora assaltar l'Armẽmento, e pascersi di quello. onde non sia marauiglia, che come dice l'Ariosto: vada al Bue. è ben si da marauigliare quello, che egli soggiugne. *Al Bue lasciato morto da Villani*: conciosia, che per quello che mi sappia, & intenda dire, i Villani hanno per cosa troppo preziosa il Bue; e se ne mangiano insino alla corata. Sogliono ben sì far cotesto ne gli Asini. ma *hoc magnum est periculum* (dice Plauto) *ab Asino ad Boues transcendere*. però non sò come se l'habbia detto questo l'Ariosto. Ma consideriamo il rimanente della stanza, e diamo fine al Vergato.

Riguarda in vano il teschio, che non vngne. *vgnere*, quì non vuol significare aspergere di grascia; sicche vogli dir, che il teschio non hauesse niente del ontuoso. perche tale ne il Lupo, ne il Mastino l'haurebbono per così dir fiutato. ma vuol dar à intendere, che essendo di già spolpato; non daua più da beccar carnaggio; e con tal sentimento fù vsato questo verbo dal Boccaccio

nella

nella nouella sesta del ottaua giornata *deliberarono tutti è tre di trouar modo davgner il grifo, alle spese di Calandrino.*

Così fà il crudel Barbaro in quei piani,
Per duol bestẽmia, e mostra inuidia immẽsa,
Che venne tardi à così ricca mensa.

Chiama Mãdricardo *Barbaro, e crudele*; pche meglio se gli cõfacesse la simigliãza già detta. Cõciosia che altroue parlãdo di Rinaldo e volẽdo dir il medesimo: raddolcì la comparazione, e disse nel canto 43. alla stanza 153.

La consolazion, che seppe tutta
Diè lor, ben che per se tor non là possa;
Che giunto si vedea quiui alle frutta;
Anzi poiche là mensa era rimossa.

Tratto il modo di fauellare dal vso delli prandi, e delle cene compite: nelle quali i frutti sono l'vltimo, che vi s'appone. è cosa triuiale quel detto *ab ouo ad malum*. ma il disse secondo l'vsanza de moderni; perche altramente haurebbe douuto dir *le mense*, come disse Virg. nel primo dell'Eneid.

Postquã prima quies epulis mensaq; remota

& altroue imitò il medesimo Ariosto.

Tolte che fur le mense, e le viuande.

VER-

VERGATO IX.

Figliuoli della terra, di Gioue, e di Nettuno; chi furono detti appresso gli antichi? Virgilio inferiore ad Omero in vn luogo, e contro Macrobio. Viracochie voce Indiana è sua significazione. Figli del Demonio quali. dichiarasi il Prouerbio. Nati dalle Furie. Notato il Guarino nel Pastorfido.

GLi huomini di non conosciuta origine, costumarono gli Antichi variamẽte denominare. Imperciochè, (essendo quelli, come d'altri si può anco dire, in tre maniere considerati.) ò erano eccellenti per virtù, e sapere; o veramente famosi per vizio, è crudeltà: o ne l'vno ne l'altro; ma noti solo la loro ignobile oscurità, o vilezza. A questi vltimi dieder nome di πηλόγονοι καὶ γηγενεῖς, cioè di figli della terra, cosa nota nelle buone lettere. Tuttauia apporterò

terò vn luogo di Liuio, così per confirmar ciascun capo di questa mia diuisione con qualche autorità; come che questo luogo non sia stato considerato per quel che mi sappia, ne dal Poliziano medesimo che di ciò fece vn cap.part.nelle sue Miscell. dice adunque Liuio nel libro primo. *Deinde ne noua Vrbis magnitudo esset adeicienda multitudinis causa. Veteri consilio condentium vrbes, qui obscuram atq; humilem coiciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem mentiebantur.* I primi furono detti figliuoli di Gioue. Aulo Gellio nel libro 15. delle sue Notti Attice al cap. 21. *Præstantissimos virtute, prudentia, viribus Iouis filios Poetæ appellarunt, vt, Aeacum, & Minoa, & Sarpedona.* A gli vltimi dieder padre Nettuno, e gli dissero nati dal mare. C. Fornuto nel libro della natura de gli dij. *Διά δὲ τὴν θεωρουμένην βίαν παρὰ τὴν θάλασσαν, καὶ πάντας τοὺς βιαίους, καὶ μεγαλεπιβούλους γενομένους, ὡς τὸν κύκλωπα, καὶ τοὺς λεστρυγόνας, καὶ τοὺς ἀλωίδας, ποσειδῶνος ἐμύθευσαν ἐκγόνους εἶναι.*

Le quali parole vagliono quasi il medesimo

mò, che appsso A. Gellio nel medesimo luogo *ferocissimos, & imanes, & alienos ab omni humanitate, tãquã e mari natos. Neptũni filios dixerant Cyclopa, & Cercyona, & Lestrygonas.* Ma prima di tutti, il fonte delle dottrine Omero nel decimosesto della Iliade: doue fa che Patroclo dica ad Achille.

Νηλεὲς ὐκ ἄρα σοίγε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεὺς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ, γλαυκὴ δέσε τίκτε θάλασσα
Πετραιτ' ἠλίβατοι. ὅτι τοι νόος ἐςὶν ἀπηνής.

cioè.

Crudel à te non fù Peleo già Padre,
Nè Madre Teti. il mar e l'alti scogli
Ti fer; poiche non hai pietoso il core.

I quai versi non sò veder, in che modo habbia immitando, migliorato Vergilio, dicendo,

Nec tibi diua parens generis nec Dardanus
Autor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanaq; admorũt vbera tigres.

Impercioche io stimo contro Macrobio, ch'egli fusse di molto inferiore. e si bene v'aggiunse del nutrire, che non posso non affermar, che sia lodeuol assai; nulladimeno

no in Omero,non era ciò altrimenti mestieri di fare: essendo cosa di già receuuta, e per auentura stimata vera,che Achille fosse stato non dal latte delle femine,il che dimostra col nome; ma dal medollo ouer celebro delle fiere,dal suo Chirone nodrito. Ma nella generazione parlò Virg. oltre ogni simiglianza della natura; così per hauer posto vn solo agente; come perche la pietra assolutamente non è produttrice di nessuna cosa animata. Et Omero diuinamente congiunse l'acqua, e la Pietra, la qual manifesta cosa è producer l'Ostreghe, e simili sorti di testacei. ἄμικτα δὲ ἐκεῖνα (per dir le parole di Plutarco, che disse à questo proposito nel Opusculo *se' terrestri Animali, o l'aquatici habbiano più accorgimento*) κομιδῆ πρὸς χάριν, καὶ πάσης ἄμοιρα γλυκυθυμίας. Però conueneuol simiglianza d'Achille: che per allora ritirato da gli altri, di niente si resentiua alle occisioni de tanti Greci. Oltre che essendo Teti dea marina, che per aggiunto ancora glie le vien dato da Orazio,non era conueneuole à saltar molto lontano; come fece Vergilio, da

Dei,

i Dei, à i sassi: però dando più nel verisimi-le; disse Omero. Tu non sei altrimenti figlio di Peleo, e di Teti dea marina; ma il mar medesimo con i suoi scogli, t'hanno prodotto. Fù adunque Virg. inferiore ad Omero, e non solo à quelli; ma per la stessa ragione à Teocrito cui par c'habbia ancora voluto imitare, il qual nel terzo Idilio parlando d'Amore disse.

Νῦν ἔγνων τὸν ἔρωτα. βαρὺς θεός ἦρα λεαίνας
Μασδὸν ἐθύλαζε, δρυμῷ τὲ μιν. ἔτρεφε μάτηρ.

e come hà il suo Interpetre.

Nunc scio quid sit Amor. Numen graue.
Scilicet illum
Nutrijt in siluis Mater saua q. Leana.
Præbuerunt mammas.

E tanto bastimi di ciò κατὰ παρέργον hauer accennato, e similmente di queste tre razze de genti. e ben vero che voglio hauer detto, che ancora per altri respetti, e d'altri Dei, e medesimamente di questi già detti: furono alcuni huomini detti figliuoli: come per l'arte del domar caualli Messapo; appresso Virg. nel 7.

At Messapus equũ domitor neptũnia Proles.

ma non è mio pensier andar ciò al minuto considerando. hò si bene voluto referir questo, per annotar vna simil cosa c'habbiamo letto nelle Storie del mondo nuouo: e si è che quei popoli oppressi,& affitti dalla crudeltà,& auarizia de Christiani; per isfogar la lor miseria; come è l'vso humano chiamauano i Spagnuoli,& ogni altro Christiano *viracocbie*. voce che appresso loro si risolue *in vira*, che mare, e *cocbie*, che spuma significa. e voleano dire, che eglino non figli d'Iddio. (così s'affirmauano) ma nati, e notriti dal mare siano venuti sopra la terra, per distruggere il mondo. assomigliando cō l'auarizia, con la guerra, con la crudeltà, la voragine, l'ondeggiamēto, è forza del mare. onde son andato considerando, quanto il discorrere humano sia naturale, e comune, e quanto bene facessero gli Egittij, che non con le noti alterabili; ma con i corpi, e caratteri della natura, scrissero i loro misteri: affine d'hauerli per sempre propagati alla posterità. Ecco che huomini per nulla participanti delle dottrine del nostro emisfero: habbiano leggendo il gran libro del
mondo

mondo creato, col ſimbolo del mare eſplicato, conforme i noſtri antichi hanno fatto vn medeſimo penſiere di vna razza tumultuante, e feroce. Ma hò ſopra detto de caualli, e del caualcare. per dir ancor queſto, che non con altro più atterriuano, e sbaragliauano gli Spagnuoli queſti Indiani; che col impeto, è ferocità de caualli, & è noto che ſono attribuiti al dio del mare: e la ragione di queſto, forſe con altra occaſione toccaremo in alcun Vergato: per ora tornaremo à coteſta ſorte di figliuolanza. Egli è vero, che nella ſacra Scrittura, coloro che viuono chriſtianamente, ſecondo la legge diuina: ſono detti figli di Dio; come per lo contrario chi traſanda, e giace nel vitio: e appellato del Diauolo, ma come, che tutti gli dij delle genti ſiano demonij: indiſtintamente i noſtri, non mentouando ne Nettunno, ne Vulcano (che à Vulcano anco gli antichi recarono la generazione de ribaldi, come di quel Caco diſſe Vergilio nel 6.

Huic monſtro Vulcanus erat Pater, &c.
alcuni famoſi ſcelerati, diſſero figli del demonio. Arioſto nel canto terzo.

Ezzelino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio.

e nel canto 38. parlando di Merlino,

Di Merlin dico del Demonio figlio.

Sò che di quest'vltimo dicasi, che gli spiriti incubi, e sicubi se l'habbiano prodotto, del che io non niego lo ch'è dottrina: tuttauia parmi che ciò sia tenuto fauola. però volẽtieri stimo che sia stato egli detto figlio del demonio, nel sentimento c'habbiamo esplicato. Ritrouansi appresso gli antichi vn'altra cotal sorte d'huomini, detti esser proceduti dalle Furie, intesi in quel detto prouerbiale ἐρυννύων ἀπορρώς, cioè *Erinnarum emanatio, & destillamentum.* al qual detto senza alcun dubbio, per quanto si vagliono le sue parole: hebbe riguardo il Guarini nella Scena prima del primo Atto del Pastor fido.

Tu deriui dal cielo
Crudo garzon, ne di celeste seme
Ti cred'io; ne d'humano:
E se pur se' d'humano, i giurarei,
Che tu fussi più tosto:
Col velen di Tisifone, e d'Aletto;

Che

Che col piacer di Venere concetto.

Ma o quanto resta à dietro dalla significazione di quello? Imperciochè i nati dalle Furie sono propiamente appresso i Greci coloro, che sono d'aspetto brutto, e di persona difforme; come *gli de' Baronci* appresso il Boccaccio: i quali similmente con la medesima metafora, sono detti da Latini *Maniæ*. il che s'hà chiaro in Festo Pompeio. *Maniæ* (dice egli) *turpes deformesque personæ.* e più sotto nella voce *maniæ*. *Capito longe aliter sentit. ait enim turpes, & deformes significari: quia maniæ dicuntur deformes personæ.* ma tale non era Siluio appo il Pastorfido, ne per tale il volse aditar Linco: ma ben sì per crudele, e disamorato, il che s'haurebbe comodamente potuto in altro modo far manifesto.



VERGATO X.

Garrettera. legge de Caualieri erranti. Tasso cõsiderato ne dieci d'Armida. Eccesso di valor cauagliaresco sostener dieci contrari. Agamemnone desidera dieci simili à Nestore, e la ragione. Due eleganti, e nuoue significazioni della voce padri.

FAmosissimo è ne romanzi il nome di Artu, o Arturo, che dicasi: fù questi Rè de Brettanni, e capo de Caualieri erranti: à i quali in particolare diede obligo di sempremai esporre la vita, e combatter fortissimamente per la difesa, & honor delle donne. la qual legge sacrosanta da lor tenuta: *Garrettera*, se non m'inganno fù detta: alle quali cose referẽdo Eustazio nel canto quarto della Gierusalemme, alla stanza 90. disse.

Mi ci moue il douer, che à dar tenuto,
E l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

E per

E per tanto volea persuader à Goffredo, che adimpiesse il voler d'Armida, la qual fingendo di riporsi nel Regno: cercaua à suo bisogno dieci campioni, e và dicendo.

Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun propio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri: elegger diece
Difensori del giusto, à te ben lece.

Ma pare vna cõfidenza di souerchio arrogante, che diece guerrieri voglian presumer ispossessar vn tiranno, impadronito di vn Regno, e guarnito, e fortificato in vna città; come era Damasco. e certo che à mio giudizio, si potrebbono assimigliare à quei dieci Rodiani, de quali prouerbiarono gli antichi: ἡμεῖς δέκα ῥόδιοι, δέκα νῆες. cioè *Noi dieci Rodiani, dieci Naui.* sopra che l'Autor de gli Adagi, *in eos torquendum qui nimium suis tribuunt viribus. Natum videtur à dicto Thrasonis cuiuspiam, qui decem homines decem nauibus opposuerit.* Ma questa del Caualier del Tasso è altro che trasoneria. conciosiache anco secondo le Fole de Romanzi, l'eccesso del valor di vn guerriero: non si può estender più, che à soste-

ner l'empito de dieci contrari. e cosi l'Ariosto parlando di Elbanio, che discẽdeua dalla forte razza d'Hercole. dice nel canto ventesimo.

Soggiunse Elbanio, quãdo incõtro io venga
A diece armato: di tal cor mi sento,
Che la vita hò sperãza di saluarmi,

e nel medesimo canto alla stanza 60. & 61.

Se contra dieci alcun chiede ad essempio
D'Elbanio armarsi, che ve n'è talhora:
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Ne di mille vno al altra proua passa.
Pur ci passan alcuni; ma si rari,
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decina sua non fù qui donno.

Quindi è, che l'audacissimo Rodomõte disfidãdo Ruggiero nel Canto vltimo, per dimostrar l'estremo del suo coraggio: s'offerisce non solo pronto à sostener quella disfida con esso; ma con qualunque altro volesse accettarla, e soggiugne.

Se non basta vna, quattro, e sei n'accetto:
E à tutti manterrò quel ch'io t'hò detto,

Quattro, e sei fanno il numero diece, e fù la maggior

maggior hiperbole, che poteua egli dire. Adunque i dieci del Tasso, posti à pararello con Rodomonte non varrebono più che cento, ma vn popolo di femmine: non che de soldati non potè esser soprafatto da Gui don Seluaggio, appresso il medesimo Ario- sto nel sopracitato canto: quando che per fuggir dalle donne Alessandrine,

E nella piazza doue il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Ma forse possiamo dire, ch'egli habbia voluto imitar Omero, nel secondo della Iliade: doue Agamemnone si prometteua la presura di Troia, già per tante battaglie non ancor indebolita: se gli Dij l'hauesser dato dieci altri simili à Nestore, dice egli adunque.

Αἲ γὰρ Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν ἀχαιῶν
Τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος
Χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε περθομένη τε.

Della qual cosa Marco Tullio nel Catone de senectute. *Dux ille Greciæ nunquã optat, vt Aiacis similes decem habeat, aut vt Nestoris, quod si acciderit non dubitarit, quin bre-*

ui Troia sit peritura. Ma *quid cothurnum cũ claua ?* c'hà che far il consiglier, col soldato? συμφραδμὼν è chiamato in quel luogo Nestore, e vuol dir *consultore*. E di questi tutti và bene. imperciochè disse ottimamente Euripide, σοφὸν ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ, cioè *Vn sauio conseglio vince molte mani*. poiche *Ducis in consilio posita est virtus militum*. Ma de guerrieri la cosa stà altrimenti; e ben lo notò Cicerone, con dir che quel Duce del essercito Greco, mai desiderò deieci Aiaci. conciosia e' haurebbe pensato cosa impossibile. Tutta via benche queste siano verissime considerazioni: pare ch'al Tasso non fosse stato lecito assignar altro numero maggiore; c'hauendosi à sottrarre, nõ da tutto l'esercito; ma dalla squadra già di Dudone: sarebbe riuscita la richiesta d'Armida cosa al cõcederſi impossibile. però si fermò volẽtieri nel diece, numero misterioso, e poetico, inteso in quel quaternario perfetto triangolo, e giuramento de Pitagorei. i quali voleuano in esso comprendersi tutte le cose, delche vedi Luciano nelle Viti all'incanto; che non è di questo

sto

ſto luogo entrar ne miſteri del Decade. Ma ritornando à i diece del Taſſo cõfeſſiamo nõ eſſer biſogno ſcrupular al minuto, co i Poeti: i quali poſſono quello che vogliono; anzi ſi riguardiamo al Arioſto: diſſe coſa maggiore nel canto 39. nel quale il finto Rodomonte per diſtornar il duello di Rugiero, e Rinaldo: ſi preſentò ad Agramante dicendo.

Dimoſtri ogn'un, come ſua ſpada taglia
Poiche io ci ſon, ogn'un di voi val cento.

Ma altra coſa è l'hiperbole del ragionamento; e altra coſa l'eceſſo nel azzione, che ſi racconta; queſte romanzerie douea, e moſtrò il Taſſo douer hauerle à ſchifare. Benche per auentura ſi potrebbe dire, che in queſto luogo con effetto l'haueſſe deuedato: eſſendo conſolata la temerità dell'impreſa, con quei detti d'Armida.

C'hauendo i Padri amici, el popol fido,
Baſtan queſti à ripormi entro al mio nido.

e quello che ſoggiunſe, nella ſtanza ſeguente.

Anzi vn de' primi, à la cui fè commeſſa
E' la cuſtodia di ſecreta porta,

Pro

Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grāde stuolo
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

Ma qui non si dee lasciar di notare, che la voce Padri appresso questo scrittore, si troua due volte in sentimento latino, con non meno leggiadria, e gentilezza; che nouità: l'vna è ne sopracitati versi; doue val quanto *Patres*, Senatori del Conseglio (ma che consiglio sotto il giogo di vna Tirannide?) l'altro è nella stanza 72. del medesimo canto.

L'hauermi priuà (ohimè) fù picciol male
De' dolci Padri, in lor età fiorita.

Doue padri val quanto *parentes*. cioè padre, e madre.



VERGA-

VERGATO XI.

Capanna, e sua deriuazione. Illustrato il Sanazzaro nella voce casa, e nella medesima il Petrarca, & in due altri luoghi similmente della Canz Nella stagion, &c. illustrato, e dechiarato contra la sposizione comune. Vesti anfitape, & eteromalle. Proporzione fra casa è vestimento.

QVel Coridone Vergiliano (chi non hà hauuto compassione à quel pastorello?) desideroso del suo amato Alessi, l'inuitaua con esso seco. *sordida rura, atq; humiles habitare casas*. ma che erano queste case? dicono comunemente i grammatici, che erano rustiche, e boscereccie habitazioni: & il medesimo, che le capanne: della qual voce; s'andaremo cercando deriuazione: gliela ritrouaremo dalla fauella de' Greci; appresso i quali in questo significato si ritrouaua la voce καπάνη, detta dalla

Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'esforta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grãde stuolo
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

Ma qui non si dee lasciar di notare, che la voce Padri appresso questo scrittore, si troua due volte in sentimento latino, con non meno leggiadria, e gentilezza; che nouità: l'vna è ne sopracitati versi; doue val quanto *Patres*, Senatori del Conseglio (ma che consiglio sotto il giogo di vna Tirannide?) l'altro è nella stanza 72. del medesimo canto.

L'hauermi priua (ohimè) fù picciol male
De' dolci Padri, in lor età fiorita.

Doue padri val quanto *parentes*. cioè padre, e madre.



VERGA-

VERGATO XI.

Capanna, e ſua deriuazione. Illuſtrato il Sanazzaro nella voce caſa, e nella medeſima il Petrarca, & in due altri luoghi ſimilmente della Canz Nella ſtagion, &c. illuſtrato, e dechiarato contra la ſpoſizione comune. Veſti anſitape, & eteromalle. Proporzione fra caſa è veſtimento.

QVel Coridone Vergiliano (chi non hà hauuto compaſſione à quel paſtorello?) deſideroſo del ſuo amato Aleſſi, l'inuitaua con eſſo ſeco *. ſordida rura, atq; humiles habitare caſas*. ma che erano queſte caſe? dicono comunemente i grammatici, che erano ruſtiche, e boſcereccie habitazioni: & il medeſimo, che le capanne: della qual voce; s'andaremo cercando deriuazione: gliela ritrouaremo dalla fauella de' Greci; appreſſo i quali in queſto ſignificato ſi ritrouaua la voce *χαπάνη*, detta dalla

Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grãde stuolo
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

Ma qui non si dee lasciar di notare, che la voce Padri appresso questo scrittore, si troua due volte in sentimento latino, con non meno leggiadria, e gentilezza; che nouità: l'vna è ne sopracitati versi; doue val quanto *Patres*, Senatori del Conseglio (ma che consiglio sotto il giogo di vna Tirannide?) l'altro è nella stanza 72. del medesimo canto.

L'hauermi priua (ohimè) fù picciol male
De' dolci Padri, in lor età fiorita.

Doue padri val quanto *parentes*. cioè padre, e madre.



VERGA-

VERGATO XI.

Capanna, e ſua deriuazione. Illuſtrato il Sanazzaro nella voce caſa, e nella medeſima il Petrarca, & in due altri luoghi ſimilmente della Canz Nella ſtagion, &c. illuſtrato, e dechiarato contra la ſpoſizione comune. Veſti anſitape, & eteromalle. Proporzione fra caſa è veſtimento.

QVel Coridone Vergiliano (chi non hà hauuto compaſſione à quel paſtorello?) deſideroſo del ſuo amato Aleſſi, l'inuitaua con eſſo ſeco. *ſordida rura, atq; humiles habitare caſas.* ma che erano queſte caſe? dicono comunemente i grammatici, che erano ruſtiche, e boſcereccie habitazioni: & il medeſimo, che le capanne: della qual voce; s'andaremo cercando deriuazione: gliela ritrouaremo dalla fauella de' Greci; appreſſo i quali in queſto ſignificato ſi ritrouaua la voce *καπάνη*, detta dalla

ui Troia sit peritura. Ma *quid cothurnum cũ claua?* c'hà che far il consiglier, col soldato? συμφραδμων è chiamato in quel luogo Nestore, e vuol dir *consultore.* E di questi tutti và bene. imperciochè disse ottimamente Euripide, σοφὸν ἓν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ, cioè *Vn sauio conseglio vince molte mani.* poiche *Ducis in consilio posita est virtus militum.* Ma de guerrieri la cosa stà altrimenti; e ben lo notò Cicerone, con dir che quel Duce del essercito Greco, mai desiderò deieci Aiaci. conciosia e' haurebbe pensato cosa impossibile. Tutta via benche queste siano verissime considerazioni: pare ch'al Tasso non fosse stato lecito assignar altro numero maggiore; c'hauendosi à sottrarre, nõ da tutto l'esercito; ma dalla squadra già di Dudone: sarebbe riuscita la richiesta d'Armida cosa al cõcedersi impossibile. però si fermò volẽtieri nel diece, numero misterioso, e poetico, inteso in quel quaternario perfetto triangolo, e giuramento de Pitagorei. i quali voleuano in esso comprendersi tutte le cose, delche vedi Luciano nelle Viti all'incanto; che non è di questo

ſto luogo entrar ne miſteri del Decade. Ma ritornando à i diece del Taſſo cõfeſſiamo nõ eſſer biſogno ſcrupular al minuto, co i Poeti: i quali poſſono quello che vogliono; anzi ſi riguardiamo al Arioſto: diſſe coſa maggiore nel canto 39. nel quale il finto Rodomonte per diſtornar il duello di Rugiero, e Rinaldo: ſi preſentò ad Agramante dicendo.

Dimoſtri ogn'un, come ſua ſpada taglia
Poiche io ci ſon, ogn'un di voi val cento.

Ma altra coſa è l'hiperbole del ragionamento; e altra coſa l'eceſſo nel azzione, che ſi racconta; queſte romanzerie douea, e moſtrò il Taſſo douer hauerle à ſchifare. Benche per auentura ſi potrebbe dire, che in queſto luogo con effetto l'haueſſe deuedato: eſſendo conſolata la temerità dell'impreſa, con quei detti d'Armida.

C'hauendo i Padri amici, el popol fido,
Baſtan queſti à ripormi entro al mio nido.

e quello che ſoggiunſe, nella ſtanza ſeguente.

Anzi vn de' primi, à la cui fè commeſſa
E' la cuſtodia di ſecreta porta,

Pro

Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grãde stuolo
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

Ma qui non si dee lasciar di notare, che la voce Padri appresso questo scrittore, si troua due volte in sentimento latino, con non meno leggiadria, e gentilezza; che nouità: l'vna è ne sopracitati versi; doue val quanto *Patres*, Senatori del Conseglio (ma che consiglio sotto il giogo di vna Tirannide?) l'altro è nella stanza 72. del medesimo canto.

L'hauermi priua (ohimè) fù picciol male
De' dolci Padri, in lor età fiorita.

Doue padri val quanto *parentes*. cioè padre, e madre.



VERGA-

VERGATO XI.

Capanna, e ſua deriuazione. Illuſtrato il Sanazzaro nella voce caſa, e nella medeſima il Petrarca, & in due altri luoghi ſimilmente della Canz Nella ſtagion, &c. illuſtrato, e dechiarato contra la ſpoſizione comune. Veſti anfitape, & eteromalle. Proporzione fra caſa è veſtimento.

QVel Coridone Vergiliano (chi non hà hauuto compaſſione à quel paſtorello?) deſideroſo del ſuo amato Aleſſi, l'inuitaua con eſſo ſeco. *ſordida rura, atq; humiles habitare caſas.* ma che erano queſte caſe? dicono comunemente i grammatici, che erano ruſtiche, e boſcereccie habitazioni: & il medeſimo, che le capanne: della qual voce; s'andaremo cercando deriuazione: gliela ritrouaremo dalla fauella de' Greci; appreſſo i quali in queſto ſignificato ſi ritrouaua la voce καπάνη, detta dalla

F paro-

parola *κάσn*, corrispondente alla voce latina casa: la qual in nostra fauella hà più nobile sentimento, essendo propia alle habitazioni de' cittadini, ilche è cosa più che vulgare. ma non sò se da tutti è stato auertito, che ancora sia stata posta in vso nel sentimento della lingua Latina: & vsolla il nostro Napolitano Titiro, nel Egloga decima.

Itene Vaccarelle in quelle pratora,
Acciochè quando i boschi, e i mõti imbrunano,
Ciascuna à casa ne ritorni satora.

E similmente il Petrarca che per toglierla quanto più poteua dal equiuoco, & hauer riguardo all'aggiunto di humile, che pone Virg. il disse in diminutiuo nella canz. *nella stagion, &c.* doue parlando di vn pastor, che fatto sera.

Drizzasi in piedi, e col vsata verga
Lassando l'herba, e le fontane, e i faggi:
Moue la schiera sua suauemente.

Soggiugne.

Poi lontan dalla gente,
O casetta, ò spelunca.
Di verdi rami ingiunca.
Iui senza pensier s'adaggia, e dorme.

Ma

Ma questo luogo hà non mediocre difficoltà. imperoche la receuuta sposizione (come dimostreremo) offende di gran lunga l'Autore.però in due modi tentaremo esplanarlo. Primieramente la parola *ingiunca* dico, che non si debbia in modo alcuno prender per la terza persona del verbo *ingiuncare*, (Benche cosi conosca,fuor che nella significazione già receuuta potersi ancora defendere) ma per participio passato, sicche vaglia il medesimo,che *ingiunçata*; nel modo, che diciamo *manca*, *e tronca* per *mancata*, *e troncata*. oltre di ciò affermiamo il Poeta hauer vsato la figura ἔλλειψιν,) chi và nelle lezzioni de' Poeti,senza la fiaccola delle figure vrterà ben isspesse volte da cieco.) di modo che fia di mistieri intenderui la parola *troua*; ò simile, che la parafrasi di questo luogo sia la presente.poi lontan dalla gente troua,ò spelonca,ò casetta ingiuncata, cioè intessuta di verdi rami. iui. e quel che siegue. la secōda sposizione che più m'agrada, si è che per ingiunca non intendiamo ne intessuta,ne coperta di giunchi (che copre di giunchi interpreta questo luogo la

Crusca)ma referendo tanto à casetta,quanto à spelunca: esponiamo per reimpiuta di rami,e di giunchi: *hoc est* (per dirlo latinamente) *pampinario substratam*. Conciosia che oltre de gli stramenti, soglionsi riporre le frasche verzute nelle mãdre; che benche io non habbia mai ne veduto,ne osseruato: il ritrouo nondimeno scritto da Varrone al libro 2.al cap. 2. de Re rustica. ilquale parlando delle Pecore: cosi dice. *cum aliquot dies steterunt, subijcere oportet virgulta, & alia quo mollius requiescant puriores q. sint*. sopra delle quali auueniua che il Pastor del Petrarca,quasi che in morbida piuma adaggiasse le membra. Ma Aristofane molto più chiaramente illustra questo luogo nel Pluto: oue contraponendo le cose de'ricchi cõ quelle de'poueri dice ἀνθ' ἱματίυ μὲν ἔχειν ῥάκος, ἀντὶ δὲ κλίνης στιβάδα σχοίνων: cioè *in luogo di vna veste, vn cencio, & in cambio d'vn letto vno strame di foglie, e di giunchi*. anzi i greci (da cui si coglie maggiormente questa osseruanza) tutto questo dissero in vna parola στοιβαδοκοιτεῖν.Hor che la reccuuta fin quì sposizione,sia affatto in-

degna

degna del Autore, oltre che per le cose dette si manifesta: appare chiaro, e da questa sola ragione. Imperciochè non hà iota di verisimilitudine, che il Pastor soprapreso dalla vicina notte, lasciate le fontane, e i faggi habbia mistieri, e guidar la greggia, e tagliarsi le frasche, & ingiũcarsi, cioè coprirsi di giunchi vna capanuuola per dormirui. misera condizione, cadauna sera fabricarsi la casa per lo sonno. e poi in qual maniera le spelonche si ricoprono di Giunchi? se le conuengono per auentura cotesti pergolati? egli dunque vn isproposito (se così stà, che non è altrimente) e non conueneuole alla dottrina, & al giudizio del Petrarca. Hor dal dormir de' Pastori fa passaggio il Poeta nella seguente strofa, al riposo de nauiganti. i quali similmente, poiche il sol s'asconde gettan le membra.

Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.

Aspre gonne spone il Gesualdi per panni duri. delche certamente ἦδεν ψυχρότερον: ma non è questa la prima volta che incespò la Bestia. vediamo che cosa significhino. ma presupponiamo primieramente due cose,

cioè il dormir nelle gonne, che s'hà dalle parole del Poeta, e che gonna significhi vestimento. significazione verissima, e che non hà bisogno di pruoua. hor qual abigliamento ritrouaremo cō queste due circostanze? e veramente io giurarei che il Petrarca intese per aspre gōne, quelle sorti di vesti dette da gli antichi, con voce greca *amphitapai*: e cosi dette, come espone Nonio Marcello *de gen: uestim: quia vtrinq; habebat villos. Lucilius lib. 1. psilæ atq; amphitapæ villis ingentibus molles.* e di queste fa ancora menzione Vulpiano nel titolo *de auro, & arg. leg.* e che seruissero per la comodità del dormire. il dissero Ateneo, e Varrone nel Manio, come cita Nonio cō queste parole. *alterum bene acceptum, dormire sub amphitapa bene molli.* & Atheneo nel 5. ταύταις δ' ἀμφίταποι ἀλουργεῖς ὑπέστρωντο τῆς πρώτης ἐρέας. alle quali *distendeuano sotto gli amphitapi purpurei di lana* (πρώτης, dice il greco, che vuol dir prima; ma non calza in nostra fauella) *accapata.* Hor questi amphitapi chiamò Strabone nel 5. *amphimalla.* il qual medesimamente aggiugne le vesti *eteromal-*

romalle, le quali erano ſol in q̃ſto differẽti, che nõ dal vna, e l'altra; ma da vna ſola parte erano lanute. Soggiugnerò il luogo di Strabone. τὴν δὲ μέσην οἱ περὶ παταΰιον, ἐξ ἧς οἱ τάπητες οἱ πολοτελεῖς, καὶ γαύσαποι, καὶ τὸ τοιοῦτον πᾶν ἀνφίμαλλον τε, καὶ ἑτερόμαλλον, cioè *Mediocrem vero lanam ager Patauinus, ex qua tapeta fiunt laudatiſſima, & gauſapina cæteraq; eiuſdem generis amphi malla, & hetero malla*, il qual luogo eſponendo Lazaro Bayſio nel ſuo libro *de Re veſtiaria*, al cap. 14. ſoggiugne *cuiuſmodi ferè ſunt mante vulgo dictæ, quas Maſſiliæ fieri vidimus, quæ & amictus, & ſtrangulæ veſtis, vſum nautis, & nauigantibus præſtãt.* Hora io non sò veder coſa più propia, e conueneuole per intendimẽto del Petrarca, ch'eſponerlo ſecondo l'erudizione narrata. Tuttauia potrebbe eſſer vn dubbio. conciosia che queſti veſti furono tanto da Lucillo; quanto da Varrone dette molli: alla qual voce non corriſponde l'aggiunto d'aſpre, che pone il noſtro Poeta. Ma queſta che pare ſpina, è roſa, dico adunque per rimouer queſta difficoltà, ch'appreſſo gli antichi, ò non fù altri-

mente l'vſo della ſeta; ò ſe pur voglia altri concederglilo: non fu con quel luſſo, che s'è coſtumato à noſtri tempi. ne quali quelle medeſime ſorti di veſti etero malle; hanno gli induſtri artefici formate di ſeta, e queſte con propia voce, della quale io ſtimo autori i Franzeſi: diſſero velou, e volgarmente in Italiano, diciamo velluto, ò terçio pelo al modo de Spagnuoli. ſicche per velluto intendiamo aſſolutamẽte vn drappo, c'habbia il vello di ſeta, il che al tempo del Petrarca non può altri negare, che non foſſe in coſtume. Hor che differenza ſi è tra'l vello della ſeta e'l vello della lana? non è dubbio che fra l'altre queſta è noteuole; cioè che l'vno ſia molle; e l'altro aſpro. Adunque il noſtro Poeta per differenziar la veſte marinareſca da quell'altra, e circonſcriuer quã to più poteua la coſa: vsò l'epiteto già detto, e ſimilmente per lo medeſimo fine vn altro artificio, che non laſſerò nella penna, tutto che il Vergato ſia creſciuto d'aſſai: e ſi è nella parolina ſotto. imperò che nõ hauendo il Petrarca voce propia di queſta veſte, & vſando per ſinecdoche la parola gonne,

ne. facilmente s'haurebbe potuto intendere, (come fin ora trascuratamente è stato inteso) per le vesti necessarie, e dormendo ciascun Marinaro, e Nauigante di questa sorte vestito: παρέλκον sarebbe paruto questo modo di fauellare. però affine che altri s'auertisse della figura, e del senso: vsò la voce sotto; che quando hauesse inteso delle semplici vestimenta, s'harrebbe seruito della particola dentro. essendo il corpo cinto da quelle: nõ meno che la corteccia racchiuda l'arbore,(la qual ꝑporzione s'osserua nella lingua Greca) ò che la casa si faccia l'habitante. il che s'hà mirabilmente nella sacra Scrittura,che per nõ esser osseruazione comunale,e per cõgiugnere al medesimo punto onde partimmo il circolo del presente Vergato: non mi grauerà citarne il luogo, ch'è nel 4. de' Rè al cap. 23. *pro quibus mulieres texebant ibi domunculas luci.* che San Geronimo disse, *in quo mulieres texebant ibi stolas luco:* onde è che la veste dal sacrificio, ancor hoggi comunalmente *casula* venga appellata.

VERGA-

VERGATO XII.

Ripreso il Roscelli sopra vn luogo del Ariosto. tintinnire, e sue proprietà. Dichiarato vn verso di Plauto. Bembo notato d'errore. Caualier di Madonna Oretta, presso il Bocaccio. Cauallo simbolo della fauella. Allegoria della fauola del Pegaso, e della Chimera.

NOn m'hò possuto rattemperar di nõ far principio à questo Vergato, da vna scioccagine di Geronimo Roscelli; ilqual nel raccolto di molti luoghi tolti, e felicemente imitati in più autori dal Ariosto, che egli hà mãdato drieto alle stampe al Furioso, del Valgrisio: arriuato à quella bellissima stanza del canto settimo.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diuersi altri diletteuol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire.

annota, e soggiugne. *l'imitatione di Ennio antico*

antico Poeta. ilqual lasciò scritto.

At tuba terribili sonitu tarantara dixit.

Ma che è quello che t'habbi voluto dire (cominciarò declamando) ò Geronimo Roscelli. non sei tu quelli, che t'arrogaui la ferola magistrale per tutta Italia, e daui delle staffilate castigando con libri intieri, & à beneficio de studiosi, parola che credo ti s'infracidasse nella bocca: professaui lingue, discorsi, insegnamenti, poesie, & in particolare sopra questo tuo Furioso tante annotazioni, tanti auertimenti, tante dichiarazioni, tante bellezze, tante diuinità: che daui à creder che fossi la Sibilla di questo oracolo, e che in te fusse transfuso per Pitagorica palingenesia lo'ngegno, lo spirito, e tutta la Musa poetica di questo Autore? Deh come desti in questo fossato: di cui sei sorto sì zaccheroso? ma siami lecito dicer q̃sto, per isfogar la mala sodisfazione, c'hò h auuto in tutte le cose di questo Scrittore. è ben vero, che mi grattò vna volta questa rogna Muzio Giustinopolitano: ma non rimango contento s'io non fò publica professione di questo mio sentimento. e per vero

dire

dire sempre mai m'è auuenuto in legger l'opre di costui, quello, che finge Traiano Boccalini in persona di Pier Ronsardo Poeta Franzese, ne Poemi del quale soglio per quanto però, è la capacità mia in quella lingua, dilettarmi oltramodo: Voleano saper i giudici di Parnaso vna verità dal Ronsardo, e dopò hauerlo collato in vano per consulta di Perillo; gli fecero caualcar vna rozza inguidalescata, ne gli diero ne sproni, ne bacchetta. di modo che l'infelice dimenando le gambe, e storcendosi della vita, e di continuo per farla andar in fretta dando sbrigliate: diede in così fatta impatienza, e da così penosa angonia fu soprapreso, che tutto affannato domãdò esser tolto da quel la morte. Ma lasciando questo, ragionamo del luogo proposto. dico adunque che ò egli non intese l'Ariosto, ò non capì Ennio; non ritrouãdosi fra questi duo Poeti in questi luoghi, ne imitazione, ne simiglianza alcuna; come da se conoscesi chiaramente; e sarebbe noto καὶ τῷ τυφλῷ, come parla Aristofane, ò veramente egli non si ricordò; per non dir non seppe della lingua Latina, ne

della

della Toscana fauella. conciosia che non può egli altro caperbiare, che come da Ennio dal suono della tromba κατὰ τὸ ὄνομα πεποιημένον è stata formata questa voce *taratantara* : così non altrimente l'Ariosto s'habbia fatto nel concento musicale delle cetere, e delle lire: e questo come diceua fin da principio ò scioccagine; imperoche appresso, e più antichi Toscani si troua questo tintinno. Dante al can. 14. del Par.

E come giga, ed arpa in tempra tesa,
Di molte corde fan dolce tintinno.

E parimente appresso i latini. Festo Pompeio *tintinnire*, ò come legge lo Scaligero *tintinare*, vale il medesimo. Catullo in quel Oda in cui traduce vn altro di Saffo.

---- sonitu suopte
Tintinant aures, &c.

Nel che è da notare, che con gran auertimento Dante al tintinno aggiunse l'epiteto di dolce, & l'Ariosto soggiunse con vn verso intiero.

D'armonia dolce, e di concenti buoni.

Impercioche assolutamente haurebbe significato strepito, è suono fastidioso. qual piaceuo-

ceuolezza può hauer vna squilla? anzi i Signori della Crusca recano vno essempio à questo proposito.cioè *gli vdirono vn tintinno di mulino*. così nella lingua latina porta Festo. vn luogo di Neuio, *tantum vbi molle crepitum facient, tintinabunt compedes*.& vn altro d'Afranio.*Ostiarij impedimenta* (non son'altro che catene) *tintinnire audio*: i quali esempli mi porgono occasione di dichiarare vn luogo di Plauto, fin hora forse non ben inteso nel Truculento. oue egli dice.

Nisi si ad tintinnaculos voltis vos educi viros.

Che da Turnebo nel libro 11. al cap. 2. de suoi aduers. vien riportato ad vna storia di Zonara, il qual dice, che coloro che erano menati à supplicio: soleuano κωδωνοφορεῖν, *hoc est tintinnabula gerere*. ma ne al sentimento delle parole di Plauto, ne à costumi forse di quei tempi si confà simil sposizione: per tanto diciamo che si debbia intendere *ad tintinnaculos viros*, cioè *ad eos quibus mola, vel compedes tintinnant*, che egli altroue burleuolmente disse, *ad ferricrepinas insulas*; ò pure (il che mi piace) *ad viros*

ros qui catenis, e compedibus tintinnantibus vos impediant.

A questo tintinnire del Ariosto, corrispō de la voce greca ψιθυρίζειν da ψιθύρα sorte di stromento da musica. di cui fa menzione Polluce nel lib.4.al cap.4. la qual altresì significa il sussurro el suono, che nasce dalle voci, e dal canto. ilqual suon, ò voce fù stranamente, e non senza difetto (si ben auiso) significato dal Bembo in quel luogo della canz.

Se ne la prima voglia, &c.

doue dice.

Dolce harmonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, & dolce choro
Di spiriti celesti: s'io v'ascolto.

Imperoche care cose si dicono l'oro, le gemme, e simili. il Petrarca nel sonetto

Arbor vittoriosa, &c.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose, tra noi perle, rubini, & oro.

Ilche tanto più si scorge difettuoso in questo Autore quanto che poco prima hauea detto.

Gigli caltha, viole, à cantho, & rose,

Et

Et rubini, & zafiri, & perle, & oro
Scopro; s'io miro nel bel vostro volto.

Ma per hauer fatto menzione del cauallo del Ronsardo, mi souuiene à giustificar la simiglianza il Bocaccio, nella nouella prima della sesta giornata. ilqual parlando di Madonna Oretta, che odendo la mal narrata nouella del suo Caualiere, e volẽdo motteggiarlo fece che gli dicesse. *Messere questo vostro cauallo hà troppo duro trotto, perche io vi priego che vi piaccia pormi à piè:* nelle quali parole benche paia che si ragioni del cauallo, tuttauia per esso vien inteso la lingua, el ragionar del Caualiero: e non è dubbio che la metafora calza bene, e par che sia stata vsata da Giouenale nella Satira prima.

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quẽ magnus equos Aurũcæ flexit alũnus.
Che è quanto *linguam exercuit Lucillius.*

Laonde si scorge, che con quelle sue parole Madonna Oretta non volesse altro dire; salnoche. Messere. voi ragionate peggio che male. & à dir il vero io sempre hò tenuto il cauallo per ragione della sua velocità simbolo

bolo della fauella. E così del Pegaso non m'è piaciuta mai la comune opinione, che la fama vuol che significhi, affirmãdo ch'eċciti il fonte delle muse; p causa che la fama de' virtuosi, & illustri suggerisce argomento di verseggiar à poeti: come che non si conoscesse, che i Poeti mandando i lor versi per le bocche de gli huomini, siano più tosto produttori di questa fama. E adunque mio parere, che denoti la fauella, e l'eloquēza. Dicesi finto alato, conciosia cosa che Omero chiami sempre le parole, col aggiunto di alate, πτερόεντα ἔπεα. la qual potenza dal alto monte del intelletto, fa che deriuino i canti, e le composizioni poetiche: e così πηγὴ ἐκ τῆς πηγῆς, ἀφ' ἧς πήγασος λέγεται, cioè *fonte da fonte dalla quale dicesi in greco Pegaso*. & è noto, che il cantar de' Poeti sia simile al corso d'vn riuo: cento sono le simiglianze, e l'autorità per ora mi souuien Virgil.

Claudite iam pueri riuos, sat prata biberunt.

E da questa allegoria del cauallo sono nate quelle forme di parlare, raffrenar la lingua, metter morso alle parole, e simili. e cõ

 questa

questa si può altresi allegorizzare la fauola di Bellorofonte, e della Chimera: intendendo per la Chimera il Sofista, receuuta intelligenza appresso i Mitologi.

VERGATO XIII.

Allegoria della fauola di Caligorante nel Furioso. Vso delle reti nelle pugne de gli antichi. Timoteo, e sua felicità. Reziario, e Mirmillone ne giuochi gladiatorij appresso i Romani. Pescatori de gli huomini, come furono gli Apostoli. Caligoranti, e gigantessa di nostri tempi.

IL mentouar de' Sofisti, col interpretar la fauola di Bellofronte, e della Chimera nel modo c'habbiamo accennato: mi riduce à memoria Astolfo, e Calligorante gẽtilissima inuenzione di Ludouico Ariosto, nella quale adombra appunto vn medesi-

mo

mo pensiero.imperoche il nome di Caligorante resoluto nella lingua greca τ̃ καλιγοϱᾶντα significa, cioè colui, che fà belle dicerie, ilqual essendo gigante; cioè empio: con la rete de' Sofismi tende all'altrui inganno, e destruzzione. Ma da Astolfo c'hà il libro della dottrina, el sonoro corno dell'eloquẽza, e superato è ne suoi propi Sofismi redarguito, e conuinto. Ma c'hò bisogno poner questa allegoria, se il Fornari la dichiara distesamente nel commento secondo che gli hà scritto al Furioso? Di cotesto autore, e del Ruscelli, à proposito del Furioso (per non tacer questo mio giudizio) hò soluto in fauellando vsurpar quello che di Platone, e Filone dissero gli antichi ἤ πλάτων φιλονίζει ἤ φίλον πλατονίζει: Però non sia marauiglia s'hauendo hauuto materia dal vno, al precedente Vergato: al presente benche con assai differenza, la siamo ito cercando dal altri; anzi non tanto da lui, quanto dal medesimo Ariosto nella rete di Calligorante.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'vna rete, ch'egli hà molto ben fatta.

G 2 Nel

Nel qual trouato ſodisfece marauiglioſamente alla allegoria da lui inteſa; eſſendo noti modi di fauellare, e frequenti appreſſo Greci, e Latini ſcrittori, *verbis, & captiunculis irretire*, ἄρκυσι περιβάλλειν, καὶ σαγηνεύειν. Ma oltre ciò col ſeruirſe della rete in vſo di pugna ci andò ricordando, e deſignando à l'vſo di quella nelle cõteſe, e ne' duelli de gli antichi, ſoura di che Polieno nel libro primo delle Stratagemme fà Autore di queſta vſanza Pittaco, che venendo per Sigeo à ſingolar conteſa con Frinone, e douendo con equali ármi contendere. Πίτλακὸς δὲ ὑπὸ τῇ ἀσπίδι κρύψας ἀμφίβληστρον περίβαλλε τὸν Φρύνωνα, καὶ ῥαδίως ἐπισπασάμενος ἐκτίννυεν· καὶ σύγνεσον ταῖς δεσμίοις τοῦ τε λίνῳ ἐθηρεύσεν, e ſoggiugne ὅθεν τε νῦν οἱ μονομάχοι λίνον ἔχουσι; cioè. *Ma Pittaco naſcoſta nello ſcudo vna rete cinſe con quella Frinone, e così tirandolo facilmente gli tolſe la vita. e s'hebbe colla rete fatta preda di Sigeo. Si come ancora adeſſo coloro, che pugnano à duello, hãno ſeco la rete*. Queſta medeſima ſtoria ſi racconta appreſſo Strabone nel 13. libro della ſua Geografia, e ſia bene à maggior

chia-

chiarezza di quāto soggiugneremo apportar ancora le parole di questo scrittore: & à tal proposito, come hà vn suo interpetre sono queste. *Nam cum vicinæ vrbes Ilij vastatæ, essent non tamen omnino erutæ, & antiqua funditus deleta, omnes eius lapides ad illarum instaurationem sunt translati. Vnde Archeanactem Mitylenæum dicunt ex ijs lapidibus Sigeum construxisse, quod postea Athenienses misso Phrynone Olimpionice occuparunt. Pittacus Mitylenæus vnus ex septem sapientibus aduersus Phrynonem Imperatorem, & prælio cum eo conserto maximam cladem accepit. Postea Phrynone illum ad singulare certamen prouocante concurrit, sumptisque piscatorijs instrumentis funda conuoluit, & fuscina gladioq; confodit*. Il medesimo ancora vien confirmato da Diogene Laerzio nella vita di Pittaco il qual par faccia differenza nella cagione della contesa, dicendo che fusse περὶ τῆς ἀχιλλείτιδος χώρας. Ma à ver dire non discorda, imperoche; come si coglie dal medesimo Strabone, *Achilles, & templum habet, & tumulum iuxta Sigeum*. Hor questa Terra di Sigeo col Pro-

 mon-

montorio hoggi dettoCapo di Giannizzari come che fosse stato pescato nella rete di Pittaco, & il costume di portar quella trapassato à Posteri: fu occasione, che coloro che inuidiauano alla felicità di Timotheo cognominato per lo fauoreggiamento della fortuna εὐτυχῆς, ed à cui come dice Suida apparue il dio Genio: pingessero secōdo Plutarco negli Apottemmi τὰς πόλεις εἰς κύρτον αὐτομάτως ἐκείνου καθεύδοντος ἐνδυομένας, ò come parla Suida ταὶ τύχας φερούσας αὐτῷ εἰς δίκτυα πόλεις, cioè, *che le città da se nella rete; mentre ch'egli dormiua si rendessero cinte, ò che la Fortuna ve le rinchiudesse*, à che in vn certo modo alluse Giulio Camillo in quel sonetto.

Gl'inuisibili vostri aiuti tanti
Han teso la sottile, & ampia rete,
Onde presa al trionfo homai trahete
La fortuna di Carlo, e suoi gran vanti.
Te Dea dirremo à Carlo maritata, &c.

Passò questo costume similmente à Romani; ne giuochi gladiatorij: ne quali de i duo che veniuano à contesa, vno era detto Reziario, e da Greci δικτυοφόρος, l'altro chiamauasi

mauasi *Myrmillo*, *&* *Gallus*: imperoche I Franzesi vn tempo per la lor fortezza furono detti Myrmilloni, da i Myrmi doni, Fortissima gente d'Achille; mutando vna in altra lettera, come vuol Tornebo al cap. 4. del terzo libro de' suoi Aduers. e da loro come da nazione guerriera, e nobile; fu appreso il diuisamento dell'armi, delle quali s'armaua lo scherano; onde auuenne, che *myrmillo*, *e gallus*, si nominasse. il qual hauea di particolare, che nel elmo tenea scolpito, & effiggiato vn pesce. Hor questa pugna per quãto congietturando hò potuto raccogliere da più Scrittori: si faceua in questa maniera. il Reziario si presentaua armato di vn grande scudo, e sotto quello teneua la rete, e posto à fronte il Myrmillone, e pian piano ambo nel principio accostandosi, l'vno con lo scudo ribattendo i colpi, che gli veniuan sopra, cercaua irretir nella rete il nimico: la doue il Mirmillone, sfuggẽdo il dar ne lacci, attendeua à poter ferire il Reziario. il quale per questa cagione solea hauer con se alcune spugne; acciò accadendo esser ferito, che di souente accadeua (nõ essendo

in altro egli intento; che à prender nel lác-cio) per poter con quelle sciugare, e reprimere il sangue delle ferite. essendo à ciò le spugne come dice Plinio valeuoli assai: e questo si raccoglie da Tertulliano, nel libro de gli spettaculi. *Poterit de misericordia moneri defixus in morsus Vrsorum; & spongias Retiariorum.* Benche à schifar questo talho ra il Mirmillone percoteua con bastone, e confirmasi chiaramẽte cõ vn luogo di Suetonio nella vita di Caligula, il qual dopò hauer fatta menzione del Reziario accennando alcuno altre cose à quelli pertinenti, cioè delle vesti tunicate, e della fuscina di cui s'auualeua insieme con la rete, dice più sotto parlando di Caligula. *Myrmillone è ludo rudibus secum batuentem, & sponcte prostratum confodit ferrea sica, ac more victorum cum palma discurrit:* ma simil giuoco non era gradito. e questo à mio giudizio accẽnò, ne altro volle dir Marziale in quella pistola ch'attaccò al secondo libro de suoi Epigrammi, *denique videas an te delectet contra retiarum ferula. ego inter illos sedeo qui protinus reclamant.* e che il Reziario

rio adoperasse la rete; hauendo à prender viuo in essa il contrario si caua da vn luogo di Quintiliano nel sesto libro delle sue institutioni al cap.4. doue parlando del traslato dal simile dice: *& Pedo de Myrmillone qui Retiarium consequebatur.nec feriebat viuū inquit capere vult*; e vuol dire che essendo propio del Reziario *viuum capere*; per causa che il Mirmillone non feriua, trasferì Pedone dal simile; cioè παρὰ τοῦ ἀνταγωνιστοῦ quel modo di dire, che solo di colui dalla rete era propio, e conueneuole: il qual similmente à diletto di spettatori componendosi con varij gesti al impresa: andaua (il dice Festo Pompeio nella voce, Retiario) biscantando quei versi,

Non te peto,
Piscem peto.
Quid me fuggis Galle?

Per le cose dette se non sono ingannato si può aggiugner qualche sposizione à quel luogo di S. Luca. ποιήσω ὑμᾶς γενέσθαι ἁλιεῖς ἀνθρώπων, quando il Signor nostro Giesu Christo togliendo da le reti pescareccie i Santi Pietro, & Andrea disse loro che l'hau-

rebbe

rebbe fatti pescatori de gli huomini. Hor sia lecito ad vn Cristiano Cattolico, col erudizione de Gentili, senza la quale per autorità di San Basilio, e Gregorio Nanzianzeno, & altri Sacri Scrittori, è gran fatto hauer buona conoscenza delle scritture, con ogni debita reuerenza, distender questa sposizione: che per vero dire à me pare di molto confaceuole, à cotal luogo, ne credo da altri sia stata osseruata. Et è che essendo la predicazione euangelica intesa nella metafora della rete: S. Paulo disse ancora nella pistola à gli Efesi. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus mundi rectores.* e più sotto, *propterea accipite armaturam Dei: vt possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. State ergo succinti lumbos vestros in veritate, & induti loricam Iustitiæ, & calceati pedes in præparatione Euangelij pacis, in omnibus sumentes scutum fidei.* Et in questa comparazione ambe q̄ste cose s'accoppiano. Reziario era adūq; l' Apostolo il seruo d'Iddio che cō lo scudo della fede, e con la rete della predicazione volea

volea far pescaggione de' Principi del mó-
do,e de' Gentili: i quali veri Mirmilloni col
arme taglienti delle persecuzioni, e de mar
tiri refuggendo esser inchiusi nella sagena
di Christo, quelli crudelmente conduceua-
no à morte, e con questa maniera, e di pu-
gnare, e di pescare i santi Apostoli veri Ti-
motei, e felici per la grazia nella seruitù
di Giesù nostro Signore hebbero con la re-
te già detta;non solo fatto preda delle cit-
tà;ma de' Regni intieri, e del mondo tutto.
Quindi è (per tornar al Ariosto) che il suo
Caligorante c'hà simbolo di falso predica-
tore,come dice il Fornari: non tiene la rete
sotto scudo; *ma nella trita polue* (come rac-
conta il Poeta) *in modo appiatta*,

Che chi prima nol sà, non la comprende
Tant'è sottil, tant'egli ben adatta,
E con tai gridi i Pellegrin minaccia;
Che spauentati dentro ve li caccia.

Trita è la polue,dice il Comentatore per le
curiose ventilazioni delle dispute, e perche
minutamente ogni argomento, e materia
segano i Sofisti, e con sottil arguzie loicali
allacciano i Pellegrini,gli ignoranti, i tra-
sanda

ſandati ne loro incapeſtreuoli ſillogiſmi. Deh foſſe piaciuto à Dio, che i Caligorati di queſti tempi, e la peſſima Giganteſſa non men monſtruoſa, che quella che diſcriue il medeſimo Arioſto nel canto ſo ſeſto.

Che i denti hà lunghi, e venenoſo il morſo
Acute l'vnghie, e graffia come vn Orſo.

Con ſimili fallacie, & indozzamenti, non haueſſer teſa, non tanto nella polue; quanto nel fango la lor rete contraria à quella del Signor Noſtro Gieſu Chriſto, e de' ſuoi ſanti Apoſtoli: ſicche altri dall'errore, e noi foſſimo liberati dallo biaſimo. Ma ſia pur lodato Iddio, c'hà lor mandato in contro l'Aſtolfo, e ſiano ſtati dalla Chieſa abbattuti, e prima di più fetida cancrena ſia dato taglio à queſta apoſtema. Reſterebbe ſolo à deſiderare, che non s'auueraſſe in noi quel detto. *che per vn triſto mille buoni s'infamano.* ma che ragion vuole che il morbo Indiano ſia detto Gallico, e la dinominazion di q̃ſte peſte non ſi referiſca à ſua origene? quãdo, e da fuor di Regnó, e da viliſſime proſeuche ſiano originati; e non meno quì ch'altroue s'habbino fatto conoſcere ſozziſſime Arpie.

VER-

VERGATO XIV.

Ripreso il Guarini nel madrigale della Didone d'Ausonio. Versar l'alma, che significhi nel Tasso, e non commendabile in cotal luogo. Fauella, che trasandi dal concetto. Dislodato il Petrarca nel sonetto. Se la mia vita, &c. E similmente notato il Bembo nella perifrasi del Sole.

IL Caualier Guarini in quel suo madrigale, il cui titolo è la Didone d'Ausonio Gallo: nella quale, và imitando quel distico.

Infelix Dido nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fuggis, hoc fuggiente peris;

dice in questa maniera.

O sfortunata Dido
Mal fornita d'amanti, e di marito:
Ti fù quel traditor; questi tradito.
Morì l'vno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

E non

E non niego, che non sia con viuezza, e leggiadria non mediocre esplicato. Tuttauia non sò come si possa dir la Didone d'Ausonio Gallo; s'Ausonio disse.

Nulli bene nupta marito. & il Guarini.

Mal fornita d'amante, e di marito.

Parmi adunque che per trasferir questo Autore; sia migliormente detto in questa maniera.

O Dido sfortunata,
Con infelice sorte à duo sposata.
More'l primo, e fuggire,
Fugge il secondo, e ti conuien morire.

Ne à mio parere credo, che ritruoui scusa il Guarini. imperò che se l'esser amante, dice differenza dal esser marito, (come in effetto egli è verò) & in questo caso non dice il medesimo che Ausonio, e non solo contradice à costui; ma al propio Autore della storia. il qual in più luoghi dell'Eneida, sollennizò cotesto matrimonio col'approuazione di Gioue, e col auspici, e interuento della Dea Preside di quelli.

Liceat Phrygio seruire marito
Dotalesq; tua Tirios permittere dextra.

e più

e più sotto

Speluncam Dido Dux,& Troianus eãdem
Deuenient,adero, e tua si me certa volũtas
Connubio iungam stabili propiãq; dicabo.
Hic Himeneus erit.

Oltra che ci è argomento *ad hominem*.perche lo confessa la medesima Dido.

Nec iam furtiuũ Dido meditatur amorẽ,
Coniungium vocat, &c.

E se per auentura secondo il Guarini amante vale il medesimo che marito: altri sel vedea, si sarebbe ben detto. mal fornito di marito,e di marito?cõ tutto ciò non và egli così la cosa: e souuiemmi vn luogo del Tasso conueneuole à questo proposito.

Oue voi me di numerar già lasso
Gildippe,& Odoardo amanti, e sposi
Rapite,&c.

In cui per cagione del numero del più si conosce questa dissimigliãza. E ben vero che meglio mi piacerebbe in questo luogo, toltane la congiunzione,che si leggesse amanti sposi; tutto che alquanto se ne rendesse languido il verso. Hora di questi sposi parlando il medesimo Poeta soggiugne.

Va

Và sempre assisa al caro fianco, e pende
Da vn fato sol, è l'vna, è l'altra vita.
Colpo che ad vn sol noccia vnqua nõ scẽde;
Ma indiuiso è'l dolor d'ogni ferita.
E spesso è l'vn ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel; se questa il sangue?

Ne quai versi desiderarei saper che cosa sia questo versar l'alma? ma ricordami d'vn emistichio di Vergilio, al quale pare c'habbia potuto alluder il Tasso. e si è nel nono *purpuream vomit ille animam.* doue l'interpetre espone, *secundum eos qui animam dicunt esse sanguinem;* ma questo sentimento sarebbe quasi vna medesima cosa col marito, e marito di sopra accennato: oltra che è impossibile à farsi senza patir taglio. In ogni modo versar l'alma nella significazione ꝓpia vuol dir mandar lo spirito fuora, e morire, sopra che gentilissimamente discorre Gieronimo Magio nel libro delle sue Miscellanee al cap. 12. e questo nõ è intenzion dell'Autore. prenderlo in sentimento di lamentarsi, e dolersi oltra, che non fà buona antithesi, é per auentura sia detto senza alcun esemplo; non è lodeuole particolarmente

mente in questo luogo, dando in così manifesto equiuoco, & in niuna maniera esclusibile. Oltre che non si può negar, che il detto non ecceda l'intenzione; conciosia questi accrescimenti.

Colpo ch'ad vn sol noccia,
Dolor d'ogni ferita.
E spesso è l'vn ferito.

Sarebbono stato (se non m'inganno) di souerchio se non Odoardo, e Gildippe; ma ciascun di loro fosse stato vn Licinio Dentato, detto Achille Romano; di cui raccontò A. Gellio nel cap. 11. del libro 2. delle sue notti; &c. c'hauesse hauuto quaranta cinque ferite. e finalmente eccede la fauella il concetto in questo versar l'alma; ogn'altra cosa parendo significare, che quel che di sentimento vuolsi attaccargli. la qual cosa à mio parere non è commendabile in modo alcuno; e perciò disloderei non poco il Petrarca nel sonetto 11. nella prima parte che così hà nel primo quaternario.

Se la mia vita dal aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni;
Ch'i veggia per virtù de gl'vltimi anni

Donna de bei vostri occhi il lume spento.

Chi potrebbe far, che non intendessi per perifrasi di morte: questo modo di fauellare, essere spēto il lume de gli occhi, per cagione de gli vltimi anni? E se Bione nel Idilio doue piange la morte d'Adone: disse parlando de gli occhi ὑπ' ὀφρύσι δ' ὄμματα ναρκεῖ, *sub superciliis autem oculi torpent?* e ci hebbe depinto vn morto? come và l'esponer nel Petrarca; non hauer più quella viuace bellezza c'hauer soleuano prima; e non più tosto hauer terminata la vita? Egli è ben vero ch'altri cosi intendendo, per le cose che seguono potrebbe corregger lo'ntendimento, nulladimeno chi si solleua, non può far che non sia giaciuto. e chi fà altrui cadere non ammenda il difetto, se poi li porge la mano per ridrizzarlo. La chiarezza in qualunque concetto conuien che da se, e per la cosa medesima si manifesti, ne può mai ben appalesarsi per alcuna fiaccola, che sola dietro, ò innanti gli faccia lume. onde à mio parere non si dee similmente stimar lodeuole nel Bembo quel luogo della Canzone

A quai sembianze amor, &c.

doue

doue circonſcriuendo il Sole diſſe,

Che per antico ſtile
Sempre ſi volge in ver l'eterno foco.

Che quantunque conueneuolmente parlaſſe, chiamando il sole fuogo: eſſendo di già opinione preſſo gli antichi eſſer detto Apollo ὡς ἀπὸ πολλῶν ἐστιῶν πυρὸς αὐτοῦ συνεστῶτος: e così da Poeti coſtumato di nominarſi: onde Euripide

Θερμὴ δ' ἔναχλος φλὸξ ὑπερτέλλουσα γῆς.
La calda fiamma ſu la terra appare.

& Ennio.

Intera fax occidit, &c.

Et altri molti. tuttauia col aggiunto d'eterno traſandò dal intenzione, e ſaltò dal ſole, *in ignem æternum*. cioè allo'nferno; le cui ſole fiamme ſecondo la verità chriſtiana nõ haueranno mai fine, e perciò ſola, è propiamẽte foco eterno chiamato, eſſendo altramente di queſto Sole. onde gentilmente il Petrarca nel Trionfo del Eternità.

Queſte coſe che'l ciel volge, e gouerna.
Dopò molto voltar, che fine hauranno?

e poi riſponde.

El Sole, e tutto il Ciel disfar à tondo.

VERGATO XV.

Error di saui. Luogo di Virgilio, e sua falsa sposizione seguita da P. Vittorio, e da I. Mazzoni. Forza del Papauero. Si daua alle Spose. Vsato nelle cene de gli antichi de' Romani. La sua foglia come sia detta appresso Teocrito. Si dichiara vn luogo di questo Poeta contro Pierio, & altri.

FV egli comun detto, e riferiscelo Filone Ebreo, che

Nec mulier tam mentis inops, vt recta relinquens.
Deteriora malit, illaque post habeat.

Onde auuiene che sia di marauiglia, quello che di se disse il Petrarca nel fine della Canzone, che comincia.

I vò pensando, e nel pensier m'assale.
E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

E certo, che questo suol talhora esser il peccato de' Saui. Hor chi direbbe, che il dottissimo

ſimo Pier Vettori, di due ſpoſizioni ſopra vn luogo di Vergilio habbia tirato da vna ſtoriuzza aſſai leggiera; voluto non curarſi della vera; ma ſeguir vna al tutto diſconueneuole. Il luogo di Virg. ſi è queſto.

Heſperidum templi cuſtos epulaſq; draconi
Qua dabat, & ſacros ſeruabat in arbore ramos,
Spargēs humida mella, ſoporiferūq; papauer.

Nel qual riconoſce Seruio vna difficoltà, e ſi è che

Incongrue videtur poſitum, vt ſoporifera ſpecies peruigili detur Draconi.

e dopo hauer traſelato in voler col eſsēpio del Salce, e della Cicuta moſtrar, che per auētura il Papauero haueſſe potuto produr effetto contrario, che di ſonno in quel animale. Alla fine riconoſce la forza del ſentimēto Virgiliano: e coſi termina il ſuo comēto. *Poteſt tamen melior eſſe ſenſus, ſi ſeruabat in arbore ramos plena ſit ſententia: ſequentia vero ſic accipiantur. Hac ſe promittit carminibus curas ſoluere, ſpargens, &c. ideſt miſcens, vt Cicer. & ſpargere venena dixerunt.* la qual ſpoſizione hà ſeguito leg-

giadrissimamente Anibal Caro, nella sua Eneida.

Giace vn paese ond'hora è qui venuta
Vna Sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,
E del Drago nudrice, e delle piante
Del pomo d'oro guardiana vn tempo.
Questa d'umido mele, e d'obliosi
Papaueri composto vn suo miscuglio,
Promette con incanti, e con mallie, &c.

Ma Pier Vettori come diceua nel libro 4. al cap. 3. delle sue Varie lezzioni riprende Seruio, & in ciò può tener qualche ragione; e contende che il Papauero non effetto contrario al sonno; ma ne producesse vn alquãto indifferente, & in questo gli s'accorda Iacopo Mazzoni nel cap. 20. del terzo libro della difesa di Dante, cioè che rendesse alquãto meno fiero, e più trattabile quel Dragone. Nella quale opinione non supera la difficoltà, e gli essempi non la rileuano. impercioche doue fà mistieri prouar, che il Papauero mansuefaccia, e non escluda la vigilanza: e gli va dimostrando che la Tigre

del

del gran Turco collo succo della Mandragora s'instupidisse: e che il Cant risauce, à cui la Sibilla nel sesto della Eneid.

Melle soporatā, ac medicatis frugibus offam
Obiecit, &c.

(concedutugli pure, che *medicatas fruges; Accipere debeam⁹ quibus aspersū sit papauer*) si rendesse non che placato; ma stordito, e quasi morto: il che esplicò Vergilio soggiugnendo.

Ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit obiectā, atq; immania terga resoluit
Fusus humi, totoq; ingens extenditur antro.

Hor si questo diapapauero vna sola volta dato à Cerbero, lo fa cadere come cade vn corpo morto; sparso di continuo, e mescolato nelle viuande di cotal bestia, chi non vede c'haurebbe douuto superare di gran lunga nel dormire.

Gli Orsi, e gli Ghiri, e i sonnacchiosi Tassi.

Adūq; che che se ne dichino costoro: fa mistieri accostarsi ad Anibal Caro, e dir che il Papauero seruisse alla vecchia, per remedio del mal di Didone. Cosi Cerere (come è notato da Grāmatici) per porre in iscor-

do l'orbezza accadutale per la rapina che Plutone fè di Proserpina sua figliuola: fù auertita da Gioue, che manucasse il Papauero, e manucato da lei diede in oblio la sua tristezza. per la qual cagione (& è opinion di molti) Virgilio chiamò il Papauero Cereale, in quel verso del primo della Georgica.

Nec non & lini segetem, & Cereale papauer.

Questo è ben vero che anticamente vna cotal mistura di miele, e papagno era solito darsi alla nuoua sposa, Alesandro d'Alesandro lo raccolse nel quinto cap. del secondo libro de suoi Geniali dicendo.

Pleriq; papaueris succum lacte, & melle dilutum exhibuere.

Et s'io non m'inganno credo, che ciò si facesse per dimostrar, che la sposa congiugnẽdosi à suo marito: debbia scordarsi di tutti gli amori, e di tutti i vaghi, à cui; essendo donzella hauesse posto l'occhio, el pensiero. Ritrouo ancora appresso il medesimo autore in vn altro modo adoperato il papauero da gli antichi de' Romani, *apud maiores*, dice egli nel libro quinto, al capit. 21.

semen

ſemen candidi papaueris cum melle, & lattuca, plerunq; menſas ſecundas fecit. il qual luogo porge luce à quel diſtico di Marziale.

Claudere quæ olim lattuca ſolebat auorũ.
Dic mihi, cur noſtras inchoat illa dapes?

Et in queſto vſo ſeruiua per comprimere i vapori dello ſtomaco, e i fumi del vino. Ma al propoſito de' papagni nel opre de gli incanteſmi, e delle mallie: fa miſtieri notar che la ſua foglia appreſſo Teocrito nel terzo Idilio fù detta τηλέφιλον: e come s'annota dallo Scoliaſte in quel luogo, fù coſi chiamata quaſi δηλέφιλον, *quoniam amoris indicia ex eo fieri olim ſolebant*. il modo de quali indizi dimoſtrò il medeſimo Teocrito, ou'è coſi da lui appellato, e ſono i verſi.

οὐδὲ τὸ τηλέφιλον ποτιμαξάμενον πλατάγησεν
ἀλλ' αὔτως ἁπαλῷ ποτὶ πάχει ἐξεμαράνθη.

Il ſentimento de' quali fù da Pierio Valeriano ne' Gieroglifici del papauero raccolto in queſto ſol verſo.

Nec ſupercuſſo crepuere papauera pugno.

Ma à mio parere queſta ſpoſizione benche ſia la comune è aſſai lontana dal vero. imperoche

peroche (ſi non fallo) Teocrito non parla di quello ſcioppo, che ſi fà percotendo con la mano il pugno, à cui ſia ſopraposto vna fronda: conoſcendoſi chiaramente eſſer malageuole in queſta maniera, à cauar ſuono da cotal foglie: ma di quel bombo che ſi fa raccogliendo, e ſtringendo con le punte delle dita gli eſtremi della foglia; ſicche racchiuda nel mezzo quaſi che in vna veſſighetta alquanto d'aere. del qual modo ſi percuota ſu le braccia ò altra parte, e ſe n'oſſerui lo ſcioppo, e ꝑ eſſo gli indizi del amore. il che ſi coglie principalmente da due parole che vſa Teocrito, cioè ποτιμαξάμενον, che vuol dir ſopra d'alcuna coſa toccando premuto; e da quell'altra ποτὶ πάχει, che ſignifica il cubito, & il braccio: e non la mano, ne'l pugno, che và dicendo Pierio, e ſimilmente lo Scoliaſte. coſi non altrimente ſogliono i Putti ancor hoggi nella Primauera colle foglie delle roſe, per trattenimento del lor ozi nella fronte, e nel braccio andar facendo ſimili ſcioppi.

VER-

VERGATO XVI.

Il verbo morire trasferito alle cose inanimate da Latini, e Toscani Autori. Si riprende il Roscelli sopra vn luogo del Furioso. Parole morte che siano appresso il Petrarca, contro la commune sposizione. Lode della lingua Franzese. Occhi morti appò il medesimo Petrarca. Fredezza per tre maniere poner difetto nelle parole.

FV antica opinione di Pitagorei, che tutte le cose crescenti hauessero vita: e che per cio indecrescendo se ne morissero. il che fù notato da Seruio, e secondo questa dottrina vuol c'habbia parlato Virg. nella Georgica in quel verso.

Et cũ exustus ager morientibus æstuat herbis.

Ma io stimo, che ciò habbia detto; non tanto per l'opinione di costoro; quanto che per comun vsanza di fauellare; che se per opi-

nione

nione di Filosofi andasse voleua Talete vn maggior isproposito,(e lo scriue Diogene Laerzio con Testimonio d'Aristotele, & Ippia) che tutte le cose hauessero anima. τεκμαιρόμενος (com'egli dice) ἐκ τῆς λίθου τῆς μαγνήτιδος, καὶ τοῦ ἠλέκτρου: cioè *argomentando dalla pietra calamita, e dal ambra.* Però da queste openioni singolari non sogliono prouenir modi comuni di parlare, come è'l presente. ilquale nel difetto, mancamento, e declinazion delle cose, trasporta p q̃sta proporzione à cotal significato, il verbo morire. Quindi Persio parlando del aceto, cosa non crescente, ne perciò viuente secondo la mentouata openione, hebbe à dire nella Satira quarta.

Pannosam fecem morientis sorbet aceti.

Ma conforme l'essempio di Virgilio. Varrone nel libro quarto de lingua latina. *Virgultum dicitur à uiridi, id est, à vi quadã humoris: quasi exaruit moritur.* Quint il. nella declam. 12. *Nos per arentes effusi campos morientium herbarum radices vellimus.* & Arnobio nel lib. primo aduers. gentes.

Difficiles pluuiæ sata faciunt emori.

Al

Al qual modo di fauellare hebbe riguardo il Petrarca nel Sonetto.

Aspro cor'è seluaggio, &c.

Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia

e così ancora in quel altro, ma con più figurata traslazione.

Pommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba.

l'Ariosto similmente in quella bellissima Stanza del canto trentesimo secondo.

Il fior ch'era vicino à restar priuo
Di tutto quel humor che in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fà viuo.

La qual comparazione vuol il Roscelli, che sia vna cosa medesima con vn altra di Stazio nel settimo della Tebaide, e non meno, che nel tintinnire da noi gia osseruato: parla inconsideratamente, e senza giudizio: nõ essendo niuna sorte di simiglianza fra vn fiore, che già già languisca per l'arsura della state, e che innaffiato dalla pioggia si rinfranchi (il che dice l'Ariosto) con vn rosaio, che nel verno bronchi, e spine rassembrando alla Primauera rinuerdisca, e si rinfiori, il che fu detto da Stazio. Che perche meglio si conosca questa dissomiglianza, e la

tra-

trascuraggine di questo Autore, trascriuerò il luogo di Stazio.

Vt cum sole malo tristiq; rosaria pallent.
Vasta noto, at clara dies Zephyriq; refecit
Aura polũ: redit omnis honos, demissaq; lu. ẽt
Germina, & informes ornat sua gloria virgas.

Ma io non pretendo *Augie stabulũ purgare*, e pigliar ad impresa andar criticando l'opere del Ruscelli. Fò adunq; ritorno al Petr. il quale seguendo la medesima metafora del verbo morire, disse nel sonetto.

Quand'io son tutto volto, & c.
Tacito vò; che le parole morte
Farian pianger la gente: & i desio,
Che le lagrime mie si spargã sole. Il qual luogo da gli spositori p q̃llo che sappia, nõ è stato inteso fin ora. imperoche espõgono p parole morte, q̃lle che il Poeta non poteua mãdar fuora: ma il nõ poter mãdar fuora le parole dico io, e lo star tacito sono vna cosa medesima; pche cosi nel vno, come nel altro non si fauella. Ma se le parole che non poteua mandar fuora al Petr. haueano forza di far piagner la gente. Adunque lo star tacito haurebbe operato il medesimo. e perciò

ciò male il Poeta per pianger solo; tacitò s'andaua, perche s'haurebbe procacciato, quanto apunto andaua cercando schifare: ma chi sà se per auentura stimassero costoro, che si potessero vdire le voci, che non si possono mandar fuora? imperoche disse Dante nel Conuiuio queste parole. *Dice vdite lo ragionare lo quale è nel mio core; cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito.* e certo s'altro nõ hauesse egli detto haurebbono per loro grande pruoua, e autorità. Ma Dante in questo luogo fauella colle intelligenze del Ciel di Venere, e si dichiara, che non dice vdite, perche elle odano alcun suono, che elle non hanno senso: ma dice vdite, cioè con quel vdire c'hanno, che è intendere per intelletto. O forse soggiugneranno gli spositori, che le parole morte; non in quanto tali, cioè rattenute; ma in quanto che s'articolate fussero state, haurebbono hauuto forza far altrui piangere, & in ciò chi non conosce quanto addẽtatamente sia stiracchiato il Petrarca: oltra che non si fugge l'inezzia intẽdendosi per voci morte, quelle che non nacquero mai.

Hor

Hor cerchiamo noi di mouer questa pietra: e diciamo, che parole morte non vogliono altro dire, ne significare, che lamenti. modo di parlare receuuto da Franzesi, è stà appoggiato nella metafora da noi nel principio accennata. ilche (per recar alcun essempio) ci può insegnar quel luogo della quarta giornata delle Bergerie del Giugliette. doue lamentandosi vn Pastore, & essendogli risposto dal Eco, egli si riuolta à quella parte, e cosi gli domanda.

Qui es tu qui responds à ma parole mort? cioè.

Chi sei tù che respondi à mie parole morte?
Da questo verso adunque si coglie, che alle parole morte si daua risposta. e quello che gli è più da notare, si daua dal Eco. sicche non erano quelle, che non si poteuano mandar fuora, come nel Petr. vanno dicendo gli espositori. il quale altra cosa non volle dire, che *Tacito vò; perche e' lamẽti miei Faràn pianger la gente*, e che seguita. O conquanta ragione, e verità lo Sperone nel orazione al Re di Nauarra; parlando della fauella Franzese, confessa hauer letto le storie, & i

Romanzi

Romanzi Francescamente descritte, *parte da Prima* (dice egli) *per vna certa mia natural beneuolenza verso la Francia; & parte appresso per l'eleganza di quella lingua, onde hà la nostra compiutamente quanto ella tiene di gentilezza, e di leggiadria.* Haue adunque la voce morta larga patente, e con questa analogia, sortisce da sostantiui à cui è aggiunta diuerse significazioni, come si può hauer essempio altresi nel Petrarca.

Occhi miei lassi mentre che vi giro
Nel bel viso di quella che v'hà morti.

cioè per lo suo splendore abbagliati, come comunalmente s'espone; ma à me piace dire nel bel viso di quella, che dãdo à voi materia di pianto, v'hà consumato. Onde egli altroue disse;

In tristo humor vò gli occhi consumando.

Ilqual sentimento si conosce vero dalle parole che sieguono, e con le quali termina questo Madrig.

Però dolenti anzi che sian venute
L'hore del pianto, che son già vicine.

Non tacerò dire, che nelle parole può denotar ancora questo morire freddezza, e

sgraziatagine. Onde è chiaro quel detto, illustrato dal ingegnosa risposta dell'Aretino. imperciochè ad vn tale ragionante come il Caualier di Madonna Oretta, le parole morir nella bocca fu detto: e nascerli dal Aretino, per l'intrata nel pecoreccio fù gentilissimamente risposto. Conciosiache si come chi muore *ignem amittit, & ideo frigescit*, dice Varrone; così non altrimente la fauella, che non hà quella viuezza, & energia che le fa mistieri conueneuolmente si può dir che muora nella bocca di chi ragiona. I Greci notarono questo in quel Prouerbio ἰαλέμου ψυχρότερος: e stando nella fredezza gentilissimamente si rise Marziale di quel Retore.

Si temperari balneum cupis feruens
Faustine, quod vix Iulianus intraret:
Rogo lauet vt rhetorem Sabineum
Neronianas is refrigerat Thermas.

Ma per cagione di natural freddezza, si possono rendere imperfette le parole in tre modi; sì come in tre maniere può cagionarsi questo raffreddamēto. L'vno è c'habbiano accennato quando per la vicinanza della

 morte,

morte, si pde il calor viuifico della natura: delle quali parole s'intende quel luogo di Elio Lampridio in Andriano.

Supposito qui pro Traiano stessa voce loqueratur. che come chi stanca riman tal ora fra via, ne termina il suo cammino: così chi muore fa lo ragionamento: & tal hora la parola, e ci è bellissimo essempio nel Ariosto.

Ne men ti raccomando la mia Fiordi,
E dir non potè liggi, e qui finio,

Secondariamente per paura, onde à questo proposito il Bembo nel Sonetto, che comincia.

Di quei bei crin che tanto più sempre amo,

nell'vltimo terzetto.

Gridai ben io ma le voci fe scarse
Il sangue che gelò per la paura.

Il Petrarca altresi nel Sonetto,

L'vna fede amorosa vn cor non finto.

Ou'hà nel secondo quaternario.

Se ne la fronte ogni pensier depinto,
Ed in voci interrotte appena intese,
Hor da paura, hor da vergogna offese.

Auuiene vltimamente per cagione di riue-

renzial rispetto, e di vergogna: come si può vedere nel luogo sopracitato del Petrarca, e più chiaramente nel Sonetto quarāt'vno in cui fauellando alla lingua, dice in questa maniera.

Che quanto più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede; allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai;
Sono imperfette, e quasi d'huom che sogna.

Le quali non si possono intendere, così sono infrante, e confuse: onde il medesimo Petrarca nel Sonetto.

Più volte già dal bel sembiante humano.

disse.

Onde io non potei mai formar parola
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m'hà fatto amor tremante, e fioco, &c.



VERGATO XVII.

Bembo imitando il Petrarca in vn sonetto, è à quelli inferiore. Si confirma con Anacreonte. Notato similmente il Petrarca in vna sconueneuole illazione. Et il Casa nella descrizzione del Papagallo. Et altresi il Bembo nel tinger di pietà.

CHi farà pararello di duo Sonetti l'vno del Petrarca, l'altro del Bembo: conoscerà l'vno scrittore; tutto che con ragione assai celebre nel Italia, esser al altro di non poco inferiore. anzi si vorrà giudicar vero s'accorgerà, che in questa sua inferiorità si si deprima tanto: che dia in manifesto, e forse non escusabile errore. dico adunque che il Bembo imitando (benche maestro d'imitazione) l'vltimo sonetto del Petrarca.

Vago augelletto, che cantando vai.

non bene dettasse quel suo, che comincia.

Picciol cantor ch'al mio verde soggiorno.

imperò che doue l'vno accompagna alla tenuità, e vaghezza del concetto: conforme i precetti del arte, vno stile facile piano; benche insieme leggiadro, & ornato: egli tutto magnifico colla copia delle metafore, e qualità, è quantità de Vocaboli si rende oltra modo solleuato, & oscuro. E come diceua contro le regole del fauellare. si ben disse Cicer. nel Orat. *is erit ergo eloquens, qui ad id, quodcunque decebit, poterit accomodare orationem, quod cum statuerit, tum vt quidem erit dicendum ita dicet: nec satura, ieiune; nec grandia minute: nec item contra, sed erit rebus ipsis par & aequalis Oratio*. e Demetrio in quelle parole verissime à questo proposito. μόνος δὲ ὁ μεγαλοπρεπὴς τῷ ἰσχνῷ οὐ μίγνυται. ἀλλ' ὥσπερ ἀνθέστατον, καὶ ἀντικείσθον ἐναντιωτάτω δέ. *sola autem magnifica nota cum tenui non miscetur. sed tanquã aduersantur sibi ipsis, & è regione positae sunt.* Ma più che tutto cadde il Bembo in questo sonetto dal decoro conueneuole; nel che nõ vrtò altrimente il Petrarca, ilquale considerando che parlaua ad vn irrazionale disse condizionatamente.

Se

Se come i tuoi grauosi affanni sai

Cosi sapessi il mio simile stato,&c.

Ma il Bembo fece altrimente.

Alta virtute,e bel sembiante adorno.

Dier lo mio debil legno à fieri venti.

Il qual detto(quãtunque ciò si scusasse)non si può negar, che non habbia sproporzione nel allegoria. imperciochè non si parla ad vn Alcione,ò ad vn altro vcello marino; ma à tale che cantaua al verde soggiorno, di modo che s'hauesse douuto dire

Dier lo mio debil legno à fieri venti.

Che vie più si lascia scorger in quelle altre metafore; e dello sprone,e del freno nel vltimo Tezetto.

Hor mi vedrai col mio nimico espresso,

Et far de la mia pena cibo al core;

Del ciglio altrui sproni,e freno à me stesso.

Non accomodate altrimente ad Vcello,come egli haurian douuto ad essere. si come con pari giudizio, e dolcezza: fece in quella sua Oda Anacreonte. doue fauella ad vna Rondine, la qual io giudico ottimo essempio,à simil sorte di componimento.però sia se non bene tradotta da noi in Italiano

verso soggiugnere.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
Ἐτησίη μολοῦσα
Θέρει πλέκεις καλιήν.

O cara Rondinella,
Tu à la stagion nouella,
Ciascun anno ritorni,
El tuo lasciato nido acconci, ed orni.

Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος
Ἢ Νεῖλον, ἢ 'πὶ Μέμφιν.

Poi nel neuoso verno
Io più te non iscerno,
E uoli nelle parti,
O del Nilo, ò di Menfi, e quindi parti.

Ἔρως δ' ἀεὶ πλέκει μου
Ἐν καρδίῃ καλιήν
Πόθος δ' ὁ μὲν πτερεῦται.
Ὁ δ' ᾠόν ἐστιν ἀκμήν.

Ma sempre nel mio core
Tesse il suo nido amore.
Fassi un amor alato,
L'altro dentro del guscio è ancor celato.

Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἤδη
Βοῇ δὲ γίνετ' αἰεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.

Questi

Questi l'ouo per fora ;
Quelli già sbuca fuora.
Odonsi sempre mai
Del affamate, e aperte bocche i lai.
Ἐρωτιδεῖς δ᾽ ἐμικροὺς
Οἱ μείζονες τρέφουσιν
Οἱ δὲ τραφέντες εὐθὺς
Πάλιν κύουσιν ἄλλους.
Gli amoretti maggiori
Nutriscono i minori :
E questi adulti poi
Fan gli altri, e gli altri similmēte i suoi.
Τί μῆχος οὖν γένηται ?
Οὐ γὰρ σθένω τοσούτους
Ἔρωτας ἐκβοῆσαι.
Che fine hauranno, e quali
Termini questi mali ?
Quanti sian questi spirti
Io più non posso, ò Rondinella dirti.

Vedesi adunque, che Anacreonte si parla di suoi amori : ne parla sotto parlari di nido, di vuoua ; e di Pipioni, e non cosi allontanatamēte, come fa Bembo : il qual può similmente confirmar questo mio giudizio, e contro se medesimo dar testimonianza del

vero ;

vero; così in quel Sonetto in simil materia da lui scritto, che comincia.

Solingo augello se piangendo uai
La tua perduta dolce compagnia
Meco ne uen; che piango ancho la mia:
Insieme potrem fare i nostri lai, &c.

Come ancora in quel componimento:

O Rossignuol che'n queste uerdi frondi
Soura il fugace rio fermar ti suoli,
E forse à qualche noia hora t'inuoli
Dolce cantando al suon de le roche onde;

e quanto seguita. In cui si può veder apertamente, per chi voglia far questa comparazione, quanto il Bembo scordato di se medesimo, si sia mostrato nel Sonetto proposto; ancorche per molto corretto, e più volte ammendato alle nostre mani sia peruenuto: à cui ritornando, dico che potrei ancora difficoltar in quei versi.

Tosto haurai tù ch'i suoi nuoui lamenti
Giunga à gli antichi tuoi la notte el giorno:

Perche si bene poteua il Poeta lamentarsi di notte tempo, e di giorno: nondimeno non haurebbe potuto i suoi lamenti vnir la notte, el dì à gli antichi del augello, che qual d'essi

d'essi è si fattamente cantore, che alcuno di questi tempi non si faccia riposo? ma ciò è nulla. e gli può far iscusa il Petr. nella sest.

A qualunque animal, &c.
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fiera, ò di notte, ò di giorno.

il qual non sò se per sè la truoui nel medesimo proposto Sonetto.

Ma non sò se le parti sarian pari,
Che quella che tu piagni è forse in vita
Di che à me morte el ciel son tāti auari.

Impercioche fà vn illazione da cosa non pur non espressa; ma ne anco tacitamente premessa. che come può interpetrar il canto del augello, esser pianto per desiderio dell'augella; si volle manifestamente che piangesse il tempo passato, la vicinanza della notte, l'appressamento del Verno, la perdita del giorno, el fine de mesi gai; e di questo *ne gry quidem*, come dice Aristof. molto meglio il medesimo Bembo nel sonetto citato.

Solingo, &c.

Imperoche hauendo presupposto che l'augello piagnesse la sua perduta, e dolce compagnia, soggiunse.

Ma tu la tua forse hoggi trouerai:
Io la mia quando I &c.

Douea adunque il Petrarca, ò altrimente dir nel Quaternario, ò non inferir à ciò in questo terzetto. A questo sonetto del Petrarca hauendo mira Gio. della Casa, e forse ancora (il che è facile à credere) à questo del Bẽbo, che fra testi antichi hà similmente il primo verso, che dice,

Vago augelletto che al mio bel soggiorno.

Parmi che non ben dicesse parlando ad vn Papagallo.

Vago augelletto delle verdi piume.

Che dimeno haurebbe egli potuto dir ad vna Fringuella, ad vn Lucarino? Se il Papagallo gli pareua augelletto. costui non haurebbe veduto vn Merlo ne vna Cornacchia col occhiale. e certo che nò, perche

Il Bembo Merlo, el Petrarca Cornacchia.

dice il Berni. e nõ auisò che questi duo non fauellauan, come egli faceua, di così fatti vcelloni. Ma lasciando questi scherzi ritorniamo al Petr. dice adunque nel fine del sonetto.

Ma la stagion, e'l hora men gradita.

E que-

E questo per quello che tocca à l'augelletto.

Col membrar de dolci anni, e degli amari.

Per quello che spetta al Petrarca.

Al parlar teco con pietà m'inuita.

Che al vno,& al altro con gentil anfibologia appartiensi: cioè hauendo compassione del tuo pianto, e destando pietà dello mio stato. Ma col mentouar pietà mi souuiene vn altro luogo del Bembo, che sia bene à considerare nel Sonetto.

Poiche ogni ardir mi circonscrisse Amore.

e nel primo ternario.

Ch'io sperarei de la pietate ancora,
Veder tinta la neue di quel volto,
Che'l mio si spesso bagna, e discolora.

Il verbo tingere hà seco non sò che di macchia: però anzi al gustare, che à far bello suol adoprarsi, il Petrarca disse tinger di vergogna, tinger il viso d'inuidia. ma bellissima cosa è la pietà, adunque la sua non è tintura; ma dipintura: il Petrarca per perfrasi nel Sonetto.

Erano i capei, &c.
E'l viso di pietosi color farsi.

Non

Non sò se vero, ò falso mi pareua.

Ma più chiaramente Dante nel canto terzo del inferno.

Nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.

E che che altri potrebbe dir à fauor del Bē-bo: non potrà mai prouarmi che à questo proposito non sia depignere, più tosto che tingere detto molto migliore.

VERGATO XVIII.

A storia tenuta singulare dal Ariosto, si ritruoua vna simile in Demostene. Polite nò come vuol Donato in Virgilio, à caso fù morto auanti gli occhi di Priamo suo Padre. Ripreso il Boccaccio nella nouella d'Ambrogiuolo.

I proemi, e l'introduzzioni ne canti del Furioso; benche à poema siano parti ozio-

oziose, e talhora per molta digressione à fatto non conueneuoli: hanno niente di meno alcune d'essi, e pensieri, & historie degne per altro non sol d'esser lette; ma commendate. però quanto per vna parte non ci curiamo d'esse; tanto per l'altra volentieri l'andiamo considerando. anzi al presente Vergato, non altronde habbiamo voluto cercar materia, che del principio del trentesimo sesto canto dalla stanza settima.

Saluossi il Ferrussin, restò il Cantelmo.
Che cor Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo? che trar vedesti l'elmo
Tra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in naue, e sopra vn scbelmo
Troncargli il capo? io ben mi marauiglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

e dalla decima.

Simil essempio, non credo che sia
Tra gli antichi guerrier. &c.

Ma io (se non sono errato) ne ritrouo vn simile appresso Demostene nel orazione cõtro Aristocrate, e si è il seguente. Caridemo Capitan generale di Cersoblepte Rè de

Traci,

Traci,odiando internamente gli Atheniesi, tutto che da quelli, & honore,& aiuto hauesse conseguito: dopò hauer molto infestato l'esercito di Cefisodoto, Capitan della Republica, che per sedar l'insolenzie, e rapine de' Pirati nel Alocoponeso si conferiua col armata: alla fine l'astrinse à far certi patti, e stabilimenti con lui; i quali saputi da gli Atheniesi con ignominia, e castigo priuarono dello'mperio del esercito Cefisodoto,e non hebbero rate altrimenti quelle conuenzioni: onde Caridemo, essendogli per tradimento di Smicythione peruenuti in sua potestà Myltocitheo perpetuo amico de gli Atheniesi,& il figlio:per far cosa dispiacente loro; essendo improbato per lo costume de' Traci l'vno ammazzar l'altro, e sappiẽdo c'haurrebbono trouato scãpo; s'al Re l'hauesse mandato in potere[illegible].) gli diede prigioni nelle mani de' Cardiani, gente nemica de gli Ateniesi. ma quì fia bene soggiugner il remanente colle parole di Demostene. κἀκεῖνοι λαβόντες αὐτὸν, καὶ τὸν υἱὸν, καὶ ἀναγάγοντες εἰς τὸ πέλαγος ἐν πλοίῳ τὸν μὲν υἱὸν ἀπέσφαξαν ἐκεῖνον δ' ἑστηκότα τὸν

υἱον

υἱὸν ἀποσφαττόμενον, κατεπόντισαν, τ δὲ τραχων ἁπάντων χαλεπῶς ἐνεγκότων ἐπὶ τύτοις; cioè *ma quegli il padre el figlio receuendo in potere, gli cõ iussero in mare sapra vno schelmo. & al figlio dieder morte, & il padre, dopò hauer veduto scannato il figlio, precipitarono in mare. Crudeltà che à Traci medesimi dispiacque.* Vedesi adunque, che questa storia corrisponde à pararello con l'Ariosto, e quello ch'è più di marauiglia con la circostanza ancora del mare, e del battello; onde si può affirmar, che l'Ariosto s'ingannasse nella credenza di riputar singulare il caso, che egli racconta. Taccio Polite vcciso per mano di Pirro, auanti gli occhi di Priamo suo padre: che ci descriue leggiadramente Virgilio nel secondo del Eneida, come storia da stimarsi notissima al Autore, e con ragione giudicata dissimile. poiche nella sua il πάθος non solo consiste in esser stato morto quel giouine auanti la presenza di suoi; ma in quello esser di già fatto prigione: e poi nella notte del eccidio di Troia non era tempo da queste cortesie, & humanità. ò forse seguitò l'opinione di Do-

K nato

nato Gramatico, il qual vuole che *Polites vnus ex filijs Priami, Pyrri vulnere percusſus, ſeruauit ex euentu animam donec ad cōſpectum parentum fuggiens perueniret, &c.* La qual dichiarazione à me non pare in tutto veriſimile, concioſia che Pirro non tanto ſeguitando Polite cercaua ferirlo; quanto arreſtarlo. il che dimoſtra Virgilio, dicendo.

Illum ardens infeſto vulnere Pyrrus
Inſequitur. iam iamq; manu tenet, & premit haſta,
Vt tamen ante oculos euaſit, & ora parentum, &c.

Doue è da credere che l'arreſtaſſe, e coſi fermato diſpietatamente lo compieſſe d'vccidere: ilche non eſplica Virgilio, ma ſtimando douer hauerſi per inteſo, ſoggiugne *Concidit, &c.* e ben tacitamente dimoſtra che coſi ſtato fuſſe; poiche fà che Priamo non ſi dolga del occiſione, ne quella fa che rinfacci à Pirro; ma delle circoſtanze, e del modo; che quando altramente foſſe ſtato, à torto gli haurebbe imprecato, e detto.

Dij, ſi qua eſt cœlo pietas, quæ talia curet
Perſoluāt grates dignas, & præmia reddant:
Debita: qui natum coram me cernere letum

Feci-

Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus, &c. Nel che ben si può dir, che fusse essaudito, poiche alla fine cadde sotto le mani d'Oreste, che lo tolse di vita: come comunalmente auuiene à coloro, che sono per studio, e ꝑ professione occisori. ꝑche in ogni tempo fù, e sarà vero quel detto, *Chi mal fà; mal fine aspetta*. e similmẽte q̃l simile d'Esiodo. Ο'ς αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ, ἄλλῳ κακὰ τεύχων. cioè.

A se stesso fabrica dãno, che ne prepara altrui. ma ecco che con non isconueneuole attacco posso soggiunger il Boccaccio? che disse nella nouella nona della seconda giornata. *Suolsi tra volgari spesse volte dir vn cotal prouerbio, che lo'ngãnatore rimane à pie dello'ngannato.* e poco più di sotto, *ne vi dourà esser discaro d'hauerlo vdito, accioche da gli ingannatori guardarui sappiate.* Questo auiso del Boccaccio è in tutto fuor di proposito. ben poteua egli dire, che s'astenessero dallo'ngannare: imperoche la conseguenza và bene. Lo'ngannatore rimane à piè del ingannato: adunque non sia alcuno che inganni altrui. così Esopo in quel bellissimo

apologo del Leone infermo, e del Lupo accusante la Volpe, e della Volpe che prese vendetta dell'accusa: raccolse vn medesimo precetto, e disse Ὁ μῦθος δηλοῖ ὅτι ὁ καθ' ἑκάστην μηχανώμενος, καθ' ἑαυτοῦ πάγην περιτρέπει: cioè *dichiara la fauola, che chi altrui spesso machina inganni, à se medesimo riuolta i lacci*. e questo gli bastò dire. perche chi non conosce il tacito auiso che porta seco, d'insegnar douersi fuggir lo'ngānar altrui. douea adunque il Boccaccio, ò tacer quella applicazione, ò dir nel modo c'habbiamo mostrato. imperciocheche in sua maniera non è ben detto. l'ingānatore remane à piè del ingannato: sappiateui guardar da gli ingānatori. Ma dirà alcuno che non conueniua à brigata cosi honesta, e conosciuta, mal haurebbe fatto Filomena la Reina, à quel dire che ben stare in consequenza del prouerbio noi raffermiamo. il che non si niega altrimenti. ma ciò non toglie la colpa; potēdo ò tacere come Esopo; o in altro modo accomodar le parole. chi non vede la freddezza di questo auiso? imperciocheche non è ingānno se la fraude vien conosciuta, ne

prima

prima è l'huomo per ingannator dimostrato, che non sia rimasto (come dice il prouerbio) à piè del ingannato. e che val fuggir il Lupo, poiche fù scorticato? e guardarsi da Ambrogiuolo, poiche fù messo nel palo?

VERGATO XIX.

Proporzione di bellezza d'oggetto amato col sole: Petr. contro la comune sposizione inteso in vna sestina. Amore rende gli amanti solètarij, e più graziosi della persona. Bellezza del anima maggior di quella del corpo. Dichiarato il Petrarca in vn sonetto contro il Minturno.

COme non v'hà corpo semplice, che sia più riguardeuole del sole, e così non si può ritrouar altro, che migliormente ci denoti, e significhi la bellezza, & in ispezieltà quella d'alcũ oggetto che s'ami. imperciò-

che qualunque veramente ama leggiadra, e graziosa persona, nõ solo sente rallegrarsi l'occhio, e reschiarirsi l'alma ne lumi di q̃lla vaghezza, che le risplende al sembiante: ma altresi riscaldarsi, e tutto riempirsi di foco, rattizandosi ad ogni vista, & ad ogni pẽsiero quel già nato desiderio d'amorosa vnione. come materialmente si pruoua cotesto sole esser insieme padre, e dator della luce, e del calore. onde auuiene che da gli amanti a cotal obietto si dia nome di sole, come in più luoghi, di sua Laura hà fatto il Petrarca. ma la doue similmente intese sua donna: arreca alcuna difficoltà. e si è nella sestina. *A qualunque animal, &c.*

E maledico il dì che vidi il sole.

Che maledicesse il giorno non mi reca merauiglia: stimandol egli alcuna volta radice della sua dolorosa vita, nella Canzone.

Verdi panni, &c.

oue disse:

Ma l'hora e'l giorno che le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco, &c.

Dammi solo difficoltà lo strano effetto che l'attribuisce dicendo:

Che

Che mi fa in vista vn huom nodrito in selue.

Imperoche lo stato soletario, accomodato al sentimento di quei versi,

Poiche amor femmi un cittadin de Boschi.

M'hà fatto habitator di ombroso bosco.

e d'altri luoghi simiglianti. non hà che far nel testo (benche gli spositori gli lo vi tirino) da noi proposto cosa niuna al mondo. Che, ben che sia vero, che vn buono amante diuenga soletario; impercioche non trouãdo in altro bene, che ò nelle presenziali, ò nel imaginate bellezze del oggetto amato, e godendo (secondo alcuni, il che si dee vero stimare) chi del tutto non sia priuo de altro, molto maggior diletto nella imaginazione, ne si potendo imaginare senza ritrar gli occhi d'altri oggetti, e quãto si può l'imaginatiua d'altri fantasmi: auuiene adunque che perciò fare egli della solitudine, e del retiramento si goda: niente di meno (come diceua) rifiuta questa intelligenza il luogo citato; tra per altre ragioni, tra pér quella parola in vista: seguendo la forza della quale, fù similmente inteso, che il Petrarca fusse diuenuto nel volto magro, e squalido; e

per auentura, come quel Achmenide nodrito in selue; che ci è dipinto da Virg. nel 3. del Eneid.

Cum subito è siluis, macie confecta suprema
Ignota noua forma viri miserandaq; cultu
Procedit ----.
Dira illuuies immissaque Barba.

Che s'altri crede che sia ben detto, io nõ lo confermo. imperoche amor non suol far cosi subito tante pruoue, & anzi abellisce che nò. onde coloro che d'esso sono ripieni, dice Senof. nel cõuiuio: τάτε ὄμματα φιλοφρονέστερως ἔχουσι, καὶ τὴν φωνὴν πρᾳοτέραν ποιοῦνται, καὶ τα σχήματα ἐς τὸ ἐλευθεριώτατον ἄγουσιν: *cioè ne gli occhi sono più amabili; la voce formano più suaue, e si rendono della persona più gentilmente composti:* Io non niego che quãdo si venga ad vna vehemente disperazione amorosa: non se ne faccia segno nel volto. anco così d'vn cotal innamorato (& era vn pastoraccio) disse il Sanazzaro.

Oue si sol con fronte, e sangue palida;
Con chioma irsuta, e con la barba squallida.

Ma non fa mestier pensar questo del nostro Poeta, che non soleua di molto scompagnarsi

dalla

dalla ragione, che modera tutte queste estreme alterazioni del anima. anzi si crediamo alle Pitture che nel ritraggono, fù egli d'ottimo peso tarchiato, e brunazzo, che pur domine. mà come son trauiato à questi scherzi? dico adunque tornando al proposito, che nel proposto essempio del Petrarca il verbo fare tien significazione di stimare, e di riputare: conforme altroue disse il medesimo Autore nel sonetto.

Il mal mi preme, mi spauenta il peggio.

è nel primo ternario.

Benche non sia di quel grand'honor degno.
Che tu mi fai; che te ne'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fà veder torto.

è vuol dire, che il sole M. Laura mi fà, cioè mi reputa in vista, vn huom nodrito in selua, e per tanto indegno di se; come i seluarecci sono delle cose de' nobili, e de' cittadini. onde nasce che alla seguente stanza aspra, e fiera la vada chiamando: e forse mirò ad vn particolare, che dirò: mà se prima haurò accennato, che in questa sestina il Petrarca discende nella carnalità; bramando quello, che desiderano gli altri vaghi comunalmente

mente da le lor donne. onde disse.

Con lei fos's io da che si parte il Sole,
E non ci vedess'altri, che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba, &c.

E perche suol à guadagnar ciò valer molto la grazia, il decoro, e la vaghezza del aspetto di chi ama, il che conobbe anco quel rustico.

Nec sum adeo informis nuper me in littore vidi.

E forse in cotal openione non staua con la sua donna; che quando per auentura ci fusse stato, haurebbe potuto sperarne profitto: e quindi auuenga, che se ne dolga. Ma in questo mio pensiero nõ mi sodisfo per ogni parte, e volẽtieri m'attegno al primo. ilqual mi par più cõforme à quel honorato nome di Sole, con cui la sublima: conueneuole à Laura cosi per le ragioni mentouate; come ancora in qualche modo, per la chiarezza, e nobiltà d'animo, di che souente egli la loda. Ma degna cosa d'esser notata, che altroue il Petrarca parlãdo del anima di Laura; seguitando quella openione de' Filosofi, che in lasciando questa vita facesse passaggio

gio *in comparem stellam*: vuol che da lei fosse auanzato il lume del Sole. e perciò disse nel Sonetto.

Quest'anima,&c.

S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte
Fia la vista del Sole scolorita.

Conciosia che la bellezza spiritale, è cosa più eccellente, che quella del corpo. ilqual, tolto la proporzion delle parti, non hà altro di bello, che l'anima stessa, che lo'nforma, e rende formoso. Ma in questo sonetto fia bene toglier vna difficoltà, riconosciuta; ma per quel che sappia, non attamente esplicata da Comentatori nel primo terzetto.

Se si posasse sotto il quarto cielo
Ciascuna de le trè saria men bella,
Et essa solo hauria la fama el grido.

In cui non si dee difficoltare, che il Petrarca alluda al Giudizio di Paride, che il dir che il Poeta stimi, & intenda per lo primo cielo; non quello della Luna; ma di Giunone, e lo secondo non à Mercurio; ma dia à Venere, come seguendo il Minturno chiacchiera il Gesualdi, non mi piace; ne giudico ad altri debbia piacere. Però dico cosi douersi

uersi intendere, cioè. Si fosse collocata nel ciel di Venere, mostrerebbe tanto lume, e tanta chiarezza, che come hauea detto del Sole; auanzarebbe quella di Venere: e se Venere per lo Giudizio di Paris fu giudicata la più bella; senza dubbio si può cogliere, ch'essa sarebbe la bellissima di tutte. & in questo il Poeta s'assomigliò à Platone nel conuiuo: il quale volendo prouar quant'amore soprafacesse à gli altri Dei: lo prouò dimostrandolo superante la fortitudine di Marte, in queste parole. *Quo ad fortitudinem praeterea neque Mars equidem amori resistit. Neque enim Mars amorem, sed amor Veneris, vt fertur Martem detinet. potentius autem est quod detinet quam quod detinetur. Qui vero caeterorum fortissimo dominatur, omnium absq; dubio fortissimus iudicandus est.*

VER-

VERGATO XX.

Si dichiara il principio della prima Oda di Pindaro. Tre sorti di beni. Sole simbolo della virtù, e della gloria. Pindaro si dispone à queste, ponendo ogn'altro in non calere. Il contrario fà Anacreonte ne suoi Lirici. Dono di Memnone gradito da Artaxerse.

ORazio parlando di Pindaro nel Oda seconda del libro quarto, dice così.

Multa Dirceum leuat aura Cicnum.

Il che quanto sia vero può mantenerselo il principio solo del Oda prima, ilquale hà faticato molti bellissimi ingegni; e pur il nostro (qualunque egli sia) è inuaghito di seguitarlo, col volo, e forse.

Ceratis ope Dedalea nititur pennis.

ma questo.

Fia glorioso ardire, e non peccato.

Dice

Dice adunque Pindaro.

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὁ δὲ,
χρυσὸς, αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπρέπει νυ
κτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου.
Εἰ δ' ἄεθλα γαρύεν
ἔλδεαι φίλον ἦτορ,
μὴ κέθ' ἀλίου σκόπει
ἄλλο θαλπνότερον
ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄστρον
ἐρήμας δι' αἰθέρος. Cioè.

Ottima cosa è l'acqua.
Ma l'oro, come vn foco
Ch'arda di notte, eccelle
Tra superbe ricchezze.
Ma s'à cantar t'inuogli,
O mio cor i certami:
Non riguardar del Sole
Astro più risplendente,
Che luce il dì, per l'ethere deserto.

In questa si nobile poesia, non bisogna intender fico per fico: ma ne dee coglier l'intelletto altra cosa, che quello, che suona la voce: & à far ciò noto, conuien prima ricor-

ricordarsi della comune diuisione di beni. che in trè si distingue; cioè in beni della natura, della fortuna, e del animo. de' quali i primi fanno gli huomini oziosi, e sensuali; i secondi potenti, e soperbi; gli vltimi nobili, e gloriosi. imperciochè i primi allettano à piaceri, i secondi al alterezza, e rimanēti alle virtù. Hora di queste trè differenze di beni, e del lor vso affermo che fauelli Pindaro: & intēda per l'acqua i beni della natura, per l'oro tra le superbe ricchezze que' della fortuna, gli vltimi quando fauella del sole. e che ciò sia vero, qual è persona à cui primieramente non sia noto l'acqua esser il più necessario, e delizioso de gli elementi? e come fra quelli corrisponda particolarmente al senso del gusto, in cui è la somma di tutti i piaceri: che esser possa ottimo simolacro di quelli? L'oro non è egli il Padre delle dignità, e delle grandezze? non disse Orazio.

--- Omnis enim res
Virtus fama decus diuina humanaq; pulchris
Diuitijs parent, &c.

Hor Pindaro huomo (non com'altri volle

scioc-

ſchioccamente per queſto luogo) auaro, e ſordido; ma nobile, e generoſo ſi riuolta à ſezzai, e dal oro fà paſſaggio al Sole, detto da Euripide aurea glebba, e con ragione atto à ſignificare la virtù, el merito del honore. perche ſi come l'oro materiale è ricchezza del auaro. coſi queſto oro celeſte, e ricchezza del virtuoſo, *Omnia bona mecum porto* diſſe Biante. & è luminoſo perche illuſtra, e fà riſplender l'anima come vn pianeta; imperoche quel altro è cieco come nel Pluto gentilmente dimoſtra Ariſtofane; e ſecondo la dottrina Pindarica lucé appena, come lume nella notte, che per molto che luca, non vince le tenebre, ne può far che non ſia notte. concioſia che del hauer come dice il medeſimo Ariſtofane. ἔγενετ' οὐδεὶς μεστὸς οὐδεπώποτε. e niuno in quello s'è ſodisfatto, e reſo contento. la doue queſto ſole ἐν ἁμέρᾳ φαεινὸν ἄστρον. come dice Pind. dopò Iddio, tutto il cielo dello 'ntelletto riempe di sè. Hor queſto teſoro magnificando il Poeta, e d'eſſo fatto deſideroſo: ſi conforta, & accinge à lodar la gloria della virtù de gli heroi, ne certami olimpiaci,

piaci, & in ispecieltà di Gierone Siracusano. e così s'introduce, secondo l'arte da principio non lontano; come sarebbe se l'elemento, ò la bellezza del oro lodasse. Ma per mostrar maggiormente quanto sia vero, e confaceuole à ciò questo mio pensiero, andremo comprobando questo artificio, dal Ode d'Anacreonte, similmēte Poeta Lirico. ilqual bene'hauesse giudicato, che lodar la virtù degli Heroi più se gli cōuenisse: nondimeno tirato dal genio, ne q̄sto cura, ne stima ricchezza: ma tutto si riuolta à i piaceri, & à gli amori. Ma p̄che le dolcezze d'Anacreonte sono come le carni delle Testuggini, le quali com'è prouerbio non s'assaggiano per poco, apporterò l'Ode intiera, con la nostra traduzzione. dice adunque Anacreōte nel principio del suo cāzoniere.

Θέλω λέγειν Ατρείδας
Θέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν.

De gli Atridi famosi,
E di Cadmo il gran vanto;
Far illustre col canto,
Viè più volte proposi.

Α' βάρβιτος δὲ χορδαῖς

Ἔρωτα μοῦνον ἠχεῖ.

Ma le corde sonore
Con piaceuoli tempre
De la mia lira, sempre,
Sempre disser amore.

Ἤμειψα νεῦρα πρώην,
Καὶ τὴν λύρην ἅπασαν.

Già già dal mio stromento,
E le corde mutando,
Ed il plettro cambiando
Ho cerco altro concento.

Κἀγὼ μὲν ᾖδον ἄθλους
Ἡρακλέους, λύρη δὲ
Ἔρωτας ἀντεφώνει.

E le forze, el valore
Cantar d'Hercol tentai:
Pur ella sempre mai
Da se sonaua amore.

Χαίροιτε λοιπὸν ὑμῖν, ἥρωες.

O valorosi heroi
Valete, e da qui auanti
A Dio; che ne miei canti
Nulla posso per voi.

Ἡ λύρη γὰρ
Μόνους ἔρωτας ᾄδει.

Mia

Mia lira esprimer fuore;
Qual ora si percuote,
Non val, non sà, ne puote
Altro, ch'amor, amore. e che similmente allettato dal godimento de' piaceri, non si curasse, come fece della virtù de gli heroi, cosi del oro, e delle grandezze: lo dimostra in questa Oda.

Οὔμοι μέλει Γύγαο,
Τοῦ Σάρδεων ἄνακτος.

Io no stimo, non pregio
Di Gige Rè de Sardi il nome Regio.

Οὐδ' αἱρεῖ με χρυσὸς
Οὐδὲ φθονῶ τυράννοις.

Io non apprezzo l'oro,
Non inuidio à Tiranni i scettri loro.

Ἐμοὶ μέλει μύροισι
Καταβρέχειν ὑπήνην.

Sol m'è cura, e contento
La barba profumar di fin vnguento.

Ἐμοὶ μέλει ῥόδοισι
Καταστέφειν κάρηνα.

E di rose odorate,
Amo d'hauer le tempie intorno ornate.

Τὸ σήμερον μέλει μοι
Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν?

Viuo hoggi, e sol mi curo

Di viuer hoggi, e non bado al futuro. Dà quãto fin hora s'è detto, credo che secõdo il nostro modo di scriuere, à bastãza sia dichiarato il luogo di Pindaro, e mostrato che la sposizione del acqua; come elemento, e del oro; come metallo: gli sia di non poco sproporzioneuole, & à forza appiccatagli col vncino. come già non sarebbe à quel luogo d'Eliano nel libro della Variatà storia: doue fauella del acqua donata al Rè di Persia da Memnone. ilqual abbattutosi lungi dalla sua casa in Artaserse, ne sappiẽdo che donare secõdo l'vso, ricorse al fiume Ciro, che iui presso scorreua: e pso quãt'acqua poteua capire in ambe le mani, corse, e presẽtolla al Rè. ilqual hauutola à grado, gli disse. Piacime ò huomo il tuo dono, e frà le cose preziose il numero; come à quelle d'egual valore. si perche l'acqua è la miglior delle cose; si perche porta il nome di Ciro: e detto questo ordinò à vn suo famiglio la riponesse in vn vaso d'oro, & vn altro ne fece dar à Memnone. è così al acqua di sommo preggio (secondo la storia narrata) non è altra cosa soprauanzante che l'oro.

I L F I N E.



TAVOLA DE' VERGATI.

VERGATO PRIMO.

uano

VER.

TAVOLA.

VERGATO XVII.

VERGATO XVIII.

VERGATO XIX.

VERGATO XX.

IL FINE.

Imprimatur. Alexander Boschius Vic. Gen.

M. Cornelius Tiroboscus Præd. Ord. Curiæ Theol.

